

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

800

11^{BIS}





800
11. bis

TRAGICOMEDIA
DELLE
BANCHE-USURA
del 1870

SCENE

DI

GIUSEPPE MASTRIANI



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, 95
1870

PROPRIETA' LETTERARIA.

Nessuno scritto ha tanto bisogno di una avvertenza, quanto quelli che, siccome è questo nostro lavoretto, prendono a parlare degli uomini e delle cose, che siansi di fresco trovati innanzi al giudizio dei ministri della legge. Ond' è che noi sentiamo strettissimo il dovere di solennemente protestare che quanto è in queste poche pagine detto, specialmente intorno alle persone, non debbasi giammai avere come prova o indizio legale di fatti, che potessero venire, come che si voglia, imputati.

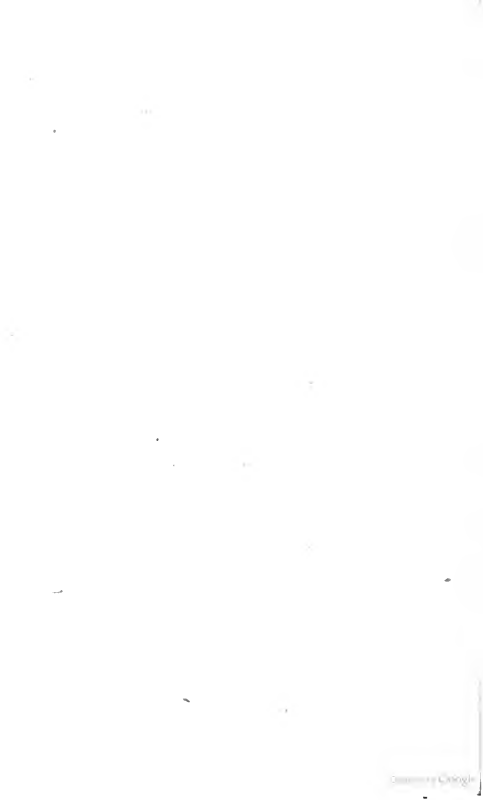
Nè si creda punto che in queste scene fossimo per farci accusatori di alcuno o per isvelare colpe e delitti. Non fummo usi giam-

mai a siffatta generazione di scritture; dappoichè ci siamo sempre avvisati che la censura malamente adoperata si discrediti e perda gravità ed importanza. Questi, che qui ci facciamo a narrare, sono fatti più o meno curiosi, più o meno leggieri, più o meno lagrimevoli. Bene abbiamo del resto voluto venire qua e là sponendo le opinioni, gli affetti, i pregiudizii e gli errori, che condussero una sì grossa parte dei nostri concittadini al caso malaugurato, che tutti deplorammo; imperocchè, siccome non ci ha virtuoso atto che da virtuoso affetto non muova, non ce ne ha colpevole, che non proceda da reo sentimento o da falsa opinione.

Ma i fatti qui narrati sono essi veri? — A questa domanda non possiamo, nè, dopo le cose dette più innanzi, dobbiamo rispondere. Andate a domandare agli scrittori di romanzi storici se le cose da essi narrate, sono vere: e notate la risposta che ne avrete.

Questo non è un romanzo storico, sì perchè ci ha più della storia che del romanzo, e sì perchè l'autore di queste scene,

fratello del noto romanziere , non sarebbesi mica attentato di por mano ad un genere di componimento alquanto estraneo agli studii suoi. Certo egli è pertanto , e vogliamo che ben si tenga a mente , che nè accusare nè offendere intendiamo nessuno , persuasi come siamo che , salvo che innanzi al magistrato, la persona di qualunque cittadino dev'esser sacra per tutti.



I.

ECCE HOMO

Castouza e Lissa ci regalarono la carta moneta. Dopo le dette vittorie il corso forzoso continuò, ed ora aspetta il pareggio. Non importa; perocchè nessuno ha detto che la libertà e la unità d'Italia significar dovessero agiatezza e ben essere. Tutta quanta la umana attività non tende forse alla libertà politica? E il fine dell'uomo non è forse l'unità della nazione?

Del resto, se c'è qualche imposta di più: se la proprietà è un po' gravata più di prima: se la povertà immobile (e volevo dire la ricchezza mobile) deve in parte versarsi nel tesoro dello Stato, puoi tu disconvenire che ne sono divenute maggiori e più edificanti la onestà, la probità e la virtù pubblica? Non ti affermano ciò le lettere di Cavour a Persano? — Che vai dunque cercando, uomo del medio evo, vecchio arnese da convento?

Soffriamo dunque un poco noi, che abbiamo voluta e desiderata questa libertà e questa unità, e lasciamo che godano un pochino quelli, che ge-

nerosamente hanno avuto abilità e coraggio di acquistarcele. Vorresti forse che gli uomini della rivoluzione avessero lavorato solo per essa e che oggi soffrissero o che non godessero un tanto quanto? Sei pur curioso, il mio spartano; ma se tu avessi qualche cosa, ti faresti consorte anche tu. È vero che la giustizia non è puntualissimamente fatta, ma l'avvenire compenserà tutto: è vero che conto non si rende del pubblico denaro, ma chi potrebbe dubitare della santità dei martiri?....

Erano presso a poco queste le cose, che un padre Saverio gesuita lesse in un manoscritto, che poscia ripiegò e ripose in saccoccia, stando in un salotto ad aspettare qualcuno.

— Certamente (ei disse fra se) può affermarsi che nostri veri nemici sono quelli che si dicono dell'opposizione. Gli amici di questo Governo dicono che noi facciamo causa comune con quelli della sinistra. Oh, ne intendono assai! Aiutare e secondare il presente indirizzo del Governo italiano significa, senza un dubbio, farlo cadere, che Dio voglia. Chi cerca raddrizzarlo, vuole assicurarlo.

In questo entra un signore, che cercandogli, così alla buona, scusa all'indugio, gli siede accanto sul canapè.

— Sicchè, padre Saverio, dicevi?

— Eh, dicevo, signor cavaliere, che questi son tempi da pensare a far quattrini. Oggi o domani il Governo ci divorerà carne ed ossa.

— Pochi giorni or sono, rispondeva il cav. Ruf-

fo-Scilla, rilessi la storia d'Inghilterra, e le operazioni bancarie del Law mi fecero tanta impressione, che sta notte me le ho sognate. Sai bene come i sogni fanno parere tutte le cose facili e belle. Ci ho pensato un pezzo: ed ora credo che qualche cosa di simile a quelle operazioni potrebbe, se non isbaglio, in questo tempo di corso forzoso produrre dei grandi capitali, e con grandi capitali si possono muovere delle grandi macchine.

— Certamente.

— Tu sai i miei casi. Mio padre mi lasciò un ricco patrimonio. La fortuna avversa da una parte e falsi calcoli da un'altra mi han fatto dar fondo alle mie facoltà in guisa, ch'egli m'è forza di trovar modo di uscire dal pecoreccio, in cui mi trovo.

— Ascolta. Oggi tutto è disordine nella beata Italia. Siamo a chi piglia, pigli; perciò sciocco chi non si dà da fare.

— Ma credi tu che il mezzo propostomi sia per riuscire all'altezza del fine, che tu dici?

— L'uomo è uomo?.... rispondi a me: l'uomo è uomo?

— Eh.. finchè non diventi angelo o bestia, è uomo.

— E sai in che consiste la politica?

— Nell'arte di far credere il contrario di quel che si vuol fare.

— Cotesta è forse la politica dei Questori e dei Prefetti; ma la vera politica, cioè quella che in

diverse guise hanuo insegnato Tacito, Macchiavelli e S. Ignazio....

— Oh, oh.... Tacito, Macchiavelli e S. Ignazio ! che bello innesto !....

— Ascolta mo quello che sto per dirti. La politica dunque consiste nel conoscere l' uomo profondamente, e sapersi giovare delle sue passioni, fossero anche le più cattive: studiare gl'istinti dell' uomo , ed eccitarli secondo le convenienze, fossero anche i più brutali. Ora quale è la passione più certa, più costante, più generale, massimamente fra gl' Italiani del sud ? quella di godere. Quale è lo istinto più cieco, più invincibile, più corrivo ? quello di arricchire nel minor tempo possibile e con la minore possibile fatica. Ecco l' uomo : tu ne profitterai: ecco la politica.

— Tu sei un Mazzarino, un Richelieu, un Alberoni, un De Retz, un Antonelli....

-- Fossi anche un Cavour ?

— Davvero che mi persuadi. Ma, dimmi, la gente mi avrà fede ? non si metterà in guardia ?

— Lo istinto dello arricchire è cieco. Partiamo dai principii, giacchè chi vuole dominare sugli uomini deve conoscerli e regolarsi secondo la cognizione. Del resto, cominciar si deve da piccoli affari. Piccoli affari vuol dire gente minuta, incolta e povera : e dovunque c'è ignoranza e miseria, c'è avidità sconsigliata. Partiamo dai principii ; nella gente misera ed ignorante c'è pure il sospetto. Ebbene : ecco la regola generale: piccoli

affari ed esattezza grandissima : bisogna essere onesto anche nel male.

— Coi piccoli affari andremo per le lunghe, ed io ho necessità di far presto.

— Non colla ma sulla passione traffica la politica.

— Non intendo.

— Chi vuol fare da statista deve avere il cuore senza passioni, e nel tempo stesso deve servirsi delle passioni altrui.

— Viva Borgia.

— Oh ! che c'entra Borgia ?... di piuttosto : viva Bastogi.

— Per altro molti piccoli affari valgono affar grande. Ma temo sempre che non abbia a sorgere il sospetto.

— Non conosci l'uomo. Se gli parli di ragione, ti dà del volgare : spaventalo con l'impossibile, confondilo con l'oscuro, ed ei ti crede e ti segue siccome genio ed eroe... È la storia del volgo e di tutti i ciurmatori.

— Sicchè ?

— Custouza e Lissa hanno fatto che oggi per avere un venti lire in oro devi pagarne più di 25 in carta. Ebbene, fa tutto il contrario : va in piazza : prendi venti lire in carta, e prometti, e puntualmente restituisci, 20 lire in oro. Sarà un incomprendibile messo a fronte dell'avidità ignorante : riuscirai, che questo è l'uomo.

— Ma....

— Non c'è ma da rispondere. L'ingordigia....

— Ma, scusa, a me pare che in cotesto modo io venga a rifonderci del mio il valore dell'aggio, ossia....

— Già, è proprio cotesto. Non vieni tu a dare il 5 per 100 al mese?...intendi il 5 per 100 al mese?

— Be' ?

— Or chi è che non vorrà investire il suo danaro al 5 per 100 al mese, cioè al 60 per 100? Si comincerà dallo stare alquanto in forse sulla credibilità del fenomeno, poi sulla puntualità dei pagamenti; poscia, non sì tosto si avrà avuto qualche prova di questa puntualità, la sete del guadagno farà tacere ogni altra voce di dubbio, e la gente correrà a versare il suo danaro, temendo che la insperata fortuna non le dovesse fuggire così inaspettatamente come inaspettatamente le cadde nelle mani. Senti me : tu incasserai sempre più di quello che sborserai : e mi pare che questo sia il desiderato di tutt' i bilanci del mondo. Non è il lotto una delle più accertate rendite dello Stato ? e Garibaldi promise di abolirlo !

— Ma dicono che è immorale.

— Questo solo ? Ed è morale il rapire il patrimonio delle comunità religiose ? Può parlarsi di morale ai tempi d' oggi ?

Questa lezione avvenne un giovedì mattina del 1866.

Il lunedì Ruffo-Scilla fu alla sala della Borsa, e propose a qualche amico il prestito delle venti lire in carta da restituire un napoleone d'oro alla fine di un mese. — Qualcuno credè che fosse bisogno urgente: altri, che fosse un affaruccio avente relazione col corso forzoso: altri non pensò a niente di tutto ciò, ma solo al guadagno che vi faceva: pochissimi ebbero qualche sospetto, che non si ardirono di palesare.

Al maturo Ruffo-Scilla pagò tutti puntualissimamente.

Dopo alcuni mesi il fiume avea cominciato a scorrere copioso: ed il cav. Guglielmo, vedendosi tra mani tanto danaro, guardandolo e numerandolo, diceva:

— Ecco l'uomo.

II.

ALCUNI ANTEFATTI:

Siamo nel mese di giugno del 1860. — Un povero professore di lettere aveva un fratello, che levato per l'esercito, avrebbe dovuto lasciare la famiglia senz'alcun sostentamento: di che il professore molto si affliggeva. Era questi amico di un amico dello Intendente di Avellino commendatore X... il quale, era molto dimestico del ministro Ferdinando Troja. E poichè trovavasi per caso in Napoli, il professore con lettera dell'amico fu dal medesimo per pregarlo che volesse interporli presso il Presidente dei Ministri, onde si trovasse modo di sottrarre alla leva quel giovane, che sostegno di famiglia era, ma non poteva legalmente provarlo.

L'Intendente accolse il professore con assai cortesia, tanto per la sua consueta amabilità, quanto per le parole di lode che l'amico gliene avea scritte. Onde quegli non senza qualche timidezza ma con assai bel garbo gli espose il suo bisogno e le sue preghiere: e lo Intendente, quantunque gli avesse fatto buon viso, mostrò maravigliarsi che si venisse a lui per queste specie di negozii.

poi fece considerare come erano tempi quelli, che il Real Governo aveva molto bisogno di soldati, essendo la rivoluzione alle porte della città.

Ma mentre così ragionavano, si aprì di repente un usciolino laterale della sala, e frettoloso e raggianti di mal repressa gioia comparve un coso, che doveva essere uno scritturale, un sottosegretario, un usciere o che che di simile. Il quale, veduto un'altra persona col commendatore, rimase ad un tratto sopra di se, incerto se dir dovesse la cagione, che quivi il cacciava improvviso. Ma ad un cenno dello Intendente,

— Non sapete ? disse : Oh finalmente....

— Avanti dunque.

— Gli han mozzo il capo !

— A chì ?

— A Garibaldi.

— Va bene, va bene: merita conferma.... Lasciateci,

ripresero l'Intendente con aria manifesta di punto non credere alla grande novella. Di poi, voltosi al professore, soggiunse :

— Siccome mi scrive il signor F...., voi siete un uomo d'ingegno e di buon senso. Orbè: ditemi un poco: questa commedia, che ora si rappresenta in Sicilia, può meritare l'elogio della gente onesta?

Il professore lo guardava e non rispondeva verbo. E lo Intendente riprendeva :

— Che si dice ? che se ne pensa qui in Napoli ?... Nelle provincie vengono quei fatti esecra-

ti da tutti quelli che amano il nostro Sovrano e pensano ai fatti loro.

— Ma non sono loro i fatti del paese ?

domandò il professore : e l'Intendente, come se nulla non avesse udito, seguì così: Qui che cosa si dice del ministero ?.... S' intende che la mala pianta dei liberali del 48 non è al tutto estirpata; ma la sempre benedetta memoria di Ferdinando II le diede tale una paterna lezione, che, per grazia di Dio, non c'è più alcun timore di..... A proposito, ditemi.... già l'è cosa che non può essere, non è vero ?

— Ma.... che mai ?

— Non può essere : sarebbe... oh Dio !... uno di quegli errori, che riescono funestissimi al re e alla chiesa. Che il Cielo nol voglia.... Francesco ha tanto senno, che non si farebbe guadagnar la mano, come.... No, non può essere.

E lo Intendente, spiato prima attorno per assicurarsi che nessuno potesse ascoltarlo, riprese a voce molto sommessa :

— Ascolto parlare di.... di Costituzione....

E qui, come quella parola gli avesse scottata la lingua, subitamente ripigliò :

— No, no : che vi pare ? Non può essere : non temete ; io so come dovete pensare, essendo amico del presidente F..... Che Costituzione e Costituzione... sarebbe una sventura, non è vero ? sarebbe la fine del mondo.

Ma mentre lo Intendente vaticinava tante sven-

ture pel caso, non creduto possibile, di un mutamento politico nelle Due Sicilie, un'alta voce stentorea si fe' sentire gridante dalla strada:

— Lo decreto de la Costituzione, un grano l' uno:...

— Che? !..... Sentiste voi?..... che cosa gridasi quaggiù?!

— Lo decreto de la Costituzione, lo grano l' uno.

— Ohimè !.... ohimè ! !

esclamò lo Intendente, che si era, come vipera morsa, levato in piedi, e battendosi la fronte, ricadde sul canapè. Allora il professore, tocco dallo stato compassionevole di quell' uomo, gli si avvicina e gli dice :

— Signor commendatore, gli nomini onesti non hanno mai a temere di nulla.....

— Che onesti... Questo è un fulmine !

— Lo decreto della Costituzione , un grano l' uno.

— Ah !

In questo il coso fece capolino dall'uscio di lato : parve un morto che si levi dall'avello. Allora il professore , ammiccando al coso , disse :

— Signore Intendente , permettete : io vi lascio : vado a vedere se è vero che.... che han tronca la testa a Garibaldi.

Neppure chi non era nei secreti della Giovane

Italia si sarebbe accontentato della Costituzione; perocchè il modo, onde l'aveano mantenuta **Ferdinando I. e Ferdinando II.**, faceva avere per certo che con la stessa lealtà l'avrebbe osservata il secondo **Francesco**; il quale, salendo al trono, avea solennemente manifestato ch'egli avrebbe seguito le orme dell'augusto genitore. Vi credettero i **men- ni**: la festeggiarono i **leggieri**: l'acclamarono e propugnarono tutti quelli che voleano abusarne e tradirla: ne temettero i **ladri**, i **cortigiani** ed i **prelati**.

Intanto la rivoluzione in **Sicilia** trionfava: e **Garibaldi** vi proclamava l'Italia una con **Vittorio Emmanuele II re**. Al professore, di cui abbiamo parlato più sopra, non quadrava gran fatto quella formola **Italia e Vittorio Emmanuele**: avrebbe voluto o tutto l'una o tutto l'altro. Era una opinione, e lasciamola andare. Il pensiero, che più ancora il preoccupava, era il fratello e la leva.

Le cose interne di **Napoli** procedevano secondo il consueto. Intrighi, bigottismo, paure e tradimenti.

Qualche mese innanzi ai fatti or ora narrati, il fratello del professore, addetto ad una casa di commercio, si era caldamente raccomandato ad un certo medico; il quale, come amico di non so quali suoi colleghi nel consiglio di leva, assicurava che come inabile al servizio militare lo avrebbe fatto scartare.

Non sapremmo dire come la cosa fosse andata;

ma certo egli è che il mentovato medico corse qualche pericolo per la detta faccenda del coscritto. Egli dovette, come dicesi, al padre Costa d. C. di G. la fortuna di camparne; conciossiachè fosse costui persona assai volentier veduta nella Corte e nel ministero.

Ma se il dottore non fu punito, la mercè della intercessione del potente frate, il coscritto ingannato non servì al governo borbonico; dappoi- ché, venutogli il destro, fuggì a Palermo e si ascrisse fra i garibaldini.

Qualche tempo dopo, fuori porta di Capua a S. Maria, nella memorabile giornata del 8 ottobre 1860, un giovane garibaldino, cui avevano attraversato il basso ventre due palle nemiche, consegnava ad un contadino di Acerra un temperino, da consegnarsi al signor V... negoziante di panini a Napoli, Guantai Nuovi, e cinque piastre da consegnarsi al signor M... Rosario Portamedina. Poco di poi, nelle braccia d' un suo compagno d'armi di Vercelli in Piemonte, mandò l' ultimo sospiro.

Espulsi i Gesuiti, il nostro dottore si ammogliò, e in breve tempo diede fondo alla mediocre dote, che la sposa aveagli portata in casa. Uomo, siccome ce lo dipinge la cronaca, di animo irrequieto e d'ingegno sottile, andava del continuo almanac- cando sul modo di buscar quattrini per quella mi- glior via, che gli venisse aperta.

La professione dell' arte salutare dovette egli lasciarla stare , poichè la natura non avea giammai corrisposto alla buona volontà di lui. Dogane e Borsa, niente affatto ; perocchè in questi centri di operosità commerciale sono richieste certe condizioni, che il nostro dottore non aveva. Il caso era disperato. Ma egli trovò qualche cosa.

In tempo di libertà nuova ogni impossibile è fatto probabile, ed ogni incredibile è creduto. Il che avviene, perchè il popolo , già schiavo ed ignorante , pensa che la tirannia tutto gli abbia nascosto o falsato. Il dottore se ne giovò, e si diede allo spiritismo, e per esso ai secreti medicinali ed ai numeri del lotto.

Or sapete voi che cosa è lo spiritismo?

Lo spiritismo è certa pratica, con la quale l'uomo può mettersi in corrispondenza nientemeno che con le anime dei trapassati : e spiritista è colui, che ha la ventura di essere in cosiffatta corrispondenza. Io non vi credo nè punto nè poco. Ci ha chi vi crede ed afferma di aver parlato con lo spirito di questo o di quel personaggio storico. Mi rammento che l' eccellente economista e filosofo Michele Solimene dicea d'aver ragionato con lo spirito del Petrarca : c'è il consigliere M....., che afferma aver egli scritto un sublime trattato in latino *De Christo* sotto il dettato dell'arcangelo Michele. Scusate se è poco, e veniamo alla nostra storia.

Il dottore adunque, sapendo che ogni impossi-

bile dee parere probabile in tempo di nuova libertà, specialmente fra gente non culta, prese a viaggiare per molti paesetti circostanti a Napoli : e dove con ricette miracolose, dove con rappresentazioni spiritistiche , e dove coi numeri certi rivelatigli appunto da spiriti buoni, riusciva a raggranellare di parecchie lire.

Ma i suoi viaggi scientifici e commerciali dovettero ben presto cessare. Chi fa contro coscienza vuol finirlo presto: e chi vuole finir presto, abborraccia e dà giù all'impazzata, finendo col dar nella rete.

Dicono che in Caserta, venutogli meno un ben disegnato tiro, dovè il nostro dottore darsi a fuga precipitosa per non esservi accoppato.

III.

IL DOTTORE INCALZATO DAL BASTONE TROVA UN' IDEA

— Ma voi, signor capitano, potete citarmi al tribunale.

— Giudici e tribunale stanno adesso nella mia risoluzione e in questa mazza. Dieci ore di tempo: o il mio cavallo, o il danaro, o il pericolo di tua vita.

— Dove volete che io pigli, ora per ora, questo danaro ?

— Cotesto è affare vostro, ed avete a pensarci voi.

— Ma io dovrò vedere qualche amico: chiederne qualche parente: farmi anche prestare: impegnare qualche oggetto: insomma....

— Insomma, voi camminerete ed io vi seguirò docilissimo. Mi arresterò dove v'arresterete voi: aspetterò in disparte: non fiaterò; ma, a capo delle dieci ore, rammentatevi che una delle tre cose ha da succedere per tutti i Santi e tutti i diavoli. Voi già mi conoscete.

Posto a questa terribile stretta il nostro dottore avrebbe voluto trovare l'elitropia per iscompare d'innanzi dagli occhi dello inferocito capitano: avrebbe voluto che almeno un vasetto arterioso

si fosse rotto fra le meningi o nel parenchima del cervello allo inesorabile creditore. Era infatti il capitano di robusta complessione e dell'età acconcia all'apoplessia ed all'aneurisma. Per lo che il dottore, anche per certa esperienza in fisiologia e patologia, diessi a correre, seguito da quello, per le vie di Napoli e a salire e scendere scale con tanta furia e precipizio, che all'uno, con la giunta della collera, e all'altro, con la giunta dell'ira, pareva dovesse con la lena venir meno la vita.

Passano le prime due ore senza grandi risultati. I primi tentativi non aveano prodotto che una decina di lire, e giugner si doveva alla somma di circa trecento, quando il nostro dottore alla strada Atri dice fra se:

— To': ecco maestro Andrea. Egli gnadagnò trenta pezzi al lotto co' due numeri ch'io gli diedi a giocare.

Ciò detto, fatto un cenno al capitano che volesse tenersi alquanto da lato, fu sopra all'Andrea, e come se un secreto di Stato gli avesse a rivelare, trattolo in un cantone della piazzetta di Pietra-santa, quasi gli susurra all'orecchio:

- Mia e tua fortuna è ch'io t'abbia incontrato.
- Avete qualche cosa di buono sta volta?
- Perchè? l'altra volta sbagliai?
- No, ma....
- Ma ora ho io bisogno di te.
- Dite pure, ma....

— Ho bisogno proprio adesso di un cinquanta lire

— Cinquanta uscì l' antipassata.

— Non fo gabala mo ; e' mi bisognano, dico, cinquanta lire. I numeri forse verranno dopo. Sabato nè tu nè io avremo più bisogno. Per ora puoi anticiparmele, cinquanta lire ?

— Per ora non posso più di trenta, caro il mio signor Giuseppe.

— Non più ?... Le hai qui ?

— Venite a casa.

— Ai Cinesi ! ?

— Eh.....

— Andiamo.

— E i numeri ?

— Zitto : per istrada.

E postisi a braccetto, risalirono la strada Atri per S. Aniello a Capo Napoli e via su. Il capitano, che avea preso alquanto di posa, li seguiva a pochi passi discosto. Di che avvedutosi maestro Andrea, ne interrogò il dottore, il quale gli rispose che quegli era un povero padre di famiglia non avente altra speranza che quella di avere un terzino da lui. Ei mi seguirà, soggiunse, finchè non avrà almeno il primo eletto.

Egli è qui da sapere che in questa bizzarra passeggiata il dottore, secondo che raccoglieva alcuna cosa, la consegnava al capitano, sia per iscemarne l'ira, che pareva dovesse irrompere ad ogni istante, sia perchè quegli eragli ai panni inesorabilmente.

Quando furono al terminare della lunga strada di S. Maria Antese, cominciò il capitano a sbuffare maledettamente ed a farsi minaccioso, per allora, in parole. Onde il dottore voltosi al maestro, che del contegno del povero padre di famiglia forte si maravigliava, disse: ei finge minacciarmi: è la fame, povero diavolo. Bisogna dargli un primo eletto: e, rivoltosi al capitano, con un certo particolar piglio disse:

— Trenta...

— Non più che questo?
ripigliò iroso il capitano, ed il dottore disse al maestro:

— Vuole l'ambo a forza: non gli badiamo più.

Erano suonate le due: e non s'era raccolto che centodieci lire. Il dottore bestemmia, come un giuocatore, e il capitano avea gli occhi iniettati di sangue.

Correvano entrambi, senza far motto, giù per la strada Bisignano.

Al capitano s'era rotto l'occhiello di uno stracciale, sicchè i calzoni gli si rallentarono da un lato. Piccole miserie della vita umana, le quali in un'ora di malumore possono farci montare in bestia sino al furore.

E correvano, correvano, quando giunti innanzi alla Farmacia di..... il dottore si arrestò ad un tratto. Egli conosceva il principale, giovane onesto e di assai buona fede, e di repente vi fece su

disegno. Onde, pregato il suo persecutore che volesse trattenersi pochi minuti sulla soglia della bottega, entrò: e salutato il farmacista, e fattagli molta festa intorno siccome a vecchio amico si suole, gli disse com'egli aveva seco menato un negoziante di sua antica conoscenza, il quale intendeva vendere a prezzo discretissimo una partita di eccellente cremore di tartaro. La cronaca non dice dove il dottore fosse voluto riuscire con quella proposta; dappoichè non aveva il medesimo pronunziate le prime parole, che entrò precipitoso nella Farmacia un servitore, gridando per un medico, essendochè la marchesa N..... era stata sorpresa da subito male e pareva essere in fin di vita: sola con una cameriera, il marchese era ito a Milano ed il medico di casa al congresso di Firenze.

La collera, la fame e la disperazione sono pessimi consiglieri in animo non gagliardamente virtuoso. Onde il dottore, dando all'atto l'aria di un sacrificio, si dispose a seguire il detto servitore, non sapremo ben dire con quale proponimento.

Il capitano, quantunque poco fosse riuscito ad intendere di che si trattava, seguita la sua vittima, questa volta senza correre, sino ad uno splendido palagio alla Riviera di Chiaia.

Erano nella sala al secondo piano, dove abitava la marchesa, di parecchie persone, parenti e amici della medesima, riguardevoli nell'aspetto e nei

modi. Le quali, quando videro il medico ed il suo pratico, con grandissima pena potettero nascondere la brutta impressione che ne presero; conciossiachè quei due più a due camorristi si assomigliassero, che a persone civili.

Il dottore, assai sprovvisto e trascurato in arnese e orribilmente inzaccherato fino ai ginocchi, con una ciera, cui cercava indarno di efficiare a gravità magistrale, chiaro trapelandone un mal represso turbamento, coi capelli scomposti e rabbuffati, pareva, non che un Ippocrate un Baglivi un Cotugno, il più meschino salassatore dei sobborghi. Il capitano poi, tuttochè men tristo e men maraviglioso fosse a riguardare, non dava men del suo maestro a pensare e forse anche a sospettare del fatto suo. Il piglio atroce, ch'ei del resto non molto curavasi di mascherare, metteva tal paura, che fu veduto qualcuno abbottonarsi l'abito e quasi porsi in istato di difesa.

Quando furono seduti questi due oggetti della generale curiosità, l'un presso all'altro e alquanto in disparte dalla brigata,

— Ma domando io, (articolò stizzosamente il capitano all'orecchio del dottore) non perdiamo qui il tempo noi ? A che fine, con quale speranza se' qui venuto ? Non so chi mi tenga ch'io non faccia qui una delle mie, e che.....

— Tacete, sangue di.... Certo, han qui da darmi qualche cosa.

— Qualche cosa ! ! Io non ho che centodieci

lire, e son quasi le quattro. Intendi ? sono le quattro.

Ognuno può comprendere quali sospetti e quali timori da ciò s'ingenerassero nell'animo alle persone presenti, le quali se non ascoltavano, certo vedevano che modo quei due tenevano nel loro misterioso dialogo. Siffattamente che un ufficiale dei Cacciatori, ch'era nella brigata, disse ad un prete che gli era vicino:

— Per Dio, quei due non mi dan l'aria di gente onesta. Ora gli acciuffo e grido : al ladro.

Intanto dalla camera da letto venne fuori un giovane signore, che con voce gentile e un pò commossa, disse :

— Favorisca, dottore.

Questi si levò, e con lui furono nella camera il prete, una signora e due altre persone.

L'uffiziale dei Cacciatori s'era anch'esso levato ; ma, veduto che il pratico non s'era mosso, rimase. L'animo suo era in una di quelle condizioni strane, difficili, estreme, in cui l'uomo dovrebbe per necessità suprema far qualche cosa ed insieme gli è del tutto impossibile il far nulla. Non poteva farsi scortese verso quel pratico, e non voleva essergli cortese ! E un professore, dicea fra se, ma sembra un ladro : or che farò?... E si mise a squadrarlo da capo a piedi. Or chi si avrà fatto un concetto dello stato dell'animo del capitano, potrà agevolmente immaginare che cosa

ei si sentisse dentro nel vedersi guatare a quel modo. Quasi gli balenò alla mente il sospetto, in che poteva esser venuto l'uffiziale; onde per accertarsene, con quella sguaiata smorfia, onde ci facciamo cortesi verso tale a cui vorremmo pel contrario cacciare le mani addosso per istrangolarlo, disse all'uffiziale:

— Se il signore vuol vedere l'ammalata, faccia a suo bell'agio. Non sia impedito per me.

— Ma... l'ammalata dee vederla lei, non io, il mio signore.

— Io non son uso a veder nè malati nè ospedali.

— E chi siete voi dunque?

Questo brusco passaggio dal lei al voi e il levarsi ritto dell'uffiziale parve al capitano un principio di attacco ed una minaccia d'insulto. Egli era uomo onesto ed onorato: sentiva altamente la personale dignità, e non si era condotto a quella strana persecuzione, che per un forte sentimento di giustizia punitrice. Laonde agli atti dell'uffiziale stette fermo, non si mosse, non si levò: e, con quella fermezza che gli era propria, compreso com'egli desse qualche buona ragione ai sospetti di lui, rispose tranquillamente:

— Signore, io non sono il pratico del dottore. Sono invece un suo amico, o, per dir meglio, uno ch'era con lui per gravi faccende comuni, allor che un uomo è venuto alla farmacia per un medico. Io mi sono anch'io onorato della divisa militare, e fui a campo a Capua e a Gaeta.

Più che le parole e le spiegazioni, l'accento ed il contegno, onde queste parole furon dette, mutò di repente l'animo all'uffiziale, che gli stese la mano quasi in atto di scusa, ed entrò nella camera. Tanto è potente la virtù !

Intanto presso al letto della inferma il nostro dottore aveva avuto una ispirazione. L'eccitamento nervoso, in che egli si trovava, si riverberò sulle facoltà mentali e gli fece indovinare la malattia.

Tutti gli astanti non poteano risolversi ad avere alcuna fiducia in quella miseria di dottore ; ma il fatto gli ebbe presto assicurati.

La marchesa giaceva come colpita da apoplezia o da tifo fulminante. S'era poco innanzi mandato per un salassatore, che era venuto ed aspettava la prescrizione del medico. Ma il nostro dottore, stato alquanto sopra di se, quasi intuì che quella non fosse che una pernicioso larvata : e tra pel desiderio ed il bisogno di fare una sorpresa, egli che oggimai trovavasi allo stremo del tutto per tutto, e tra la poca importanza d'uno scacco, in tono magistrale e risoluto sentenziò :

— Ringraziate il salassatore, e mandate per ora a prendere una caraffa della migliore malaga che si può. Dopo un paio di bicchieri di malaga, la signora marchesa comincerà il solfato di china a dosi generose. Ella non è altrimenti apoplettica ; non ha che una intermittente pernicioso larvata.

Varie furono le opinioni, e sursero dei dubbii,

poichè la sentenza del non celebre medico parve strana, singolare, bizzarra ; ma il prete, che si dicea saputo in medicina, ed il nipote della marchesa, che era giovane vispo e risoluto, decisero di seguire il consiglio del nostro dottore.

Al primo bicchiere di malaga la marchesa rinsensò, disse qualche parola al nipote, si spaventò del prete, e chiese di non so che chiavi. La sorpresa fu pari alla gioia, e lodi e ringraziamenti al dottore furono senza fine.

Dopo alquanti altri minuti, il dottore, cui era stato messa nelle mani qualche cosa dal nipote della marchesa, seguito dal pratico, fu tosto in mezzo alla strada.

— Or be', che hai avuto ?
domandò l'inesorabile capitano.

— Prendi : l'è un napoleon d'oro.

— Son oltre le cinque : non ci restano che due altre ore: io sono stanco, t'avverto, nè intendo di correre dall' un capo all' altro tutta Napoli.

Il dottore pensò un poco. Di poi, come se avesse preso un'ultimo disperato partito, chiamò un cocchiere, e fatto montare il capitano, sedendogli da lato, gridò :

— Strada Concordia.

Dopo un buon quarto d'ora, il dottore ed il capitano stavano seduti nella farmacia P.... alla detta strada. Due persone, che quivi per loro faccende si trovavano, così diceano fra loro :

— L'è una bellissima cosa.

— Sissignore, questo tale Ruffo-Scilla dà il 9 per 100 al mese, e puntualmente riceve e paga senza cauzione. Si è fatto ricco.

— E come?

Questa volta il nostro dottore tese le orecchie a sentir bene.

— Vi ripeto che la gente, udendo che si paga il 9 per 100 al mese, corre ad occhi chiusi a dare il proprio danaro in un affarone di questa specie.

Il nostro dottore sorrise e mandò fuori un gran sospiro. Poscia si levò, ed entrò nel dietrobottega.

Dopo una mezz'ora venne fuori raggiante di gioia. Uscì dalla farmacia, senza badare al capitano, che gli fu tosto alle spalle; ma fatti alcuni passi, il Costa gli si rivolse con un'aria di trionfatore, poichè alla per fine avea trovata l'idea, mettendogli nelle mani alquanti biglietti di banca, e disse con voce vibrata:

— Prendi: ecco le rimanenti 170 lire, e va al diavolo. Chi sa che non ci avremo a vedere ben diversamente.

Ciò detto, e lì piantato il capitano a ricontare il danaro, fuggì, scendendo per Taverna Penta.

IV.

UN COLLETTORE AMANTE.

Dalla guadagneria al sentimento non è piano nè naturale il passaggio. Fra le banche e l'amore non v'è altra relazione, fuori di quella che vi scorgono i genitori e gli avvocati. Il cuore amante non sa che farsi del danaro ; anzi ogni voce d'interesse pargli che discordi fra mezzo alle soavi melodie dell'amore. Ma che volete ? Fiamma spirituale è lo amore, ma ha bisogno dell'altare per ardervi. Vedete: la fiamma non sembra corpo: non sembra cosa, che si tocchi , si palpi, si pesi o si misuri: che se pur si vede soltanto, sembra cosa immateriale che al ciel tende. Ma ditemi: vedeste mai fiamma senza combustibile ? Vedeste mai amore senza cuore di carne ? e vedeste carne viva, che non abbia necessità di materiale nutrimento ? Acceso al combustibile della bella persona di una fanciulla, il giovane amante non pensa più in là; ma, se non egli nel fervore dell'affetto, ci ha chi nella serenità del ragionamento, provvede a che quell'alimento non venga

meno, e va per chiedendo all'amore qualche cosa di materiale.

Un onesto e ricco mercatante di fogge nuove avente bottega a Toledo era fortunato di due gioie di figli. Uno a ventun'anno, ufficiale nell'amministrazione de'dazii di consumo: un'altro, giovanetta bellissima a diciassette anni, che facevasi chiamare Fanny, tuttochè non fosse proprio questo il suo nome di battesimo.

L'affetto che il padre sentiva per questi due suoi figliuoli, era oltre ogni dire gaude e smisurato, perocchè entrambi teneri, buoni e affettuosi erano. E poichè la madre era morta qualche anno innanzi all'epoca del fatto che narriamo, il padre ed il fratello erano sempre con infinita sollecitudine intorno alla Fanny, non sapendo riposare, dove lieta non la vedessero per poco, e dove agli onesti desiderii di lei soddisfatto non avesse. Per la qual cosa, non è a dire come s'impensierissero e si rammaricassero del vedere la diletta fanciulla stare alquanto distratta e malinconica, siccome chi fosse occupato in tristo pensiero.

Tutto quello che fino ad oggi si è detto dai filosofi e dai poeti intorno all'amore, è fantasia. Chi ne scrive non lo sente, e chi lo sente non ne scrive. Bisognerebbe che un filosofo ne ragionasse proprio allora che ei fosse acceso di amore: e dico filosofo, giacchè per ragionare di passioni

bisogna conoscere l' uomo , l' uomo, dico, cioè nè metafisica sola nè sola notomia. Ora un filosofo amante spasimato non è cosa che facile s'incontri. Qualche scrittore moderno di Germauia ha detto dell'amore qualche cosa che ci par vera. Egli ti spiega, per esempio, il perchè suole all'amore accompagnarsi la malinconia.

Era dunque Fanny divenuta malinconosa, perchè amante. Sventurata poteva ella tenersi, chè sventura grandissima è a pudica fanciulla lo esser presa dal primo amore e non aver madre. Oh una madre, una sorella, un'amica è necessaria al cuore di donzella amante. Importabile desolazione mi par quella di un amore , che non abbia con cui disfogarsi : la compagnia dell' amico è sollievo, è consolazione, è ineffabile piacere. Non sappiamo se la Fanny avesse un' amica ; ma dal sapere che ella niente del suo stato svelava al padre o al fratello , argomentiamo che l' amor suo era stato posto sopra qualcuno non degno di lei, o che, per meglio dire, qualcuno immeritevole di tanta fortuna, si fosse ardito di accendere nella giovinetta una fiamma, senza che le potesse dare onesto alimento di vita:

Ma l'orizzonte non restò sempre oscuro. L'alba di un dì, che prometteva di essere bello, cominciò a farsi vedere e a destare nell'anima alla buona fanciulla la santa speranza di tosto rivelare ogni cosa al padre ed al fratello.

Il signor Gennarino d'A... era uno di quei giovani che possono dirsi le speranze della patria. Venuto da S.Vito d'Otranto a studiar legge in Napoli, s'era allogato presso uno zio materno, mediocre procuratore al tribunale civile. Passati gli esami ginnasiali, si apparecchiava pei liceali ; ma non gli bastava l'animo di presentarsi, perchè avea la coscienza di saperne quanto un lustrino di piazza Mercato : anzi avea presso che messo da banda il pensiero di continuare il corso degli studii, che noiosi e pesanti gli seppero fin dal principio. Affermava che le Università doveano riformarsi: che il Governo era retrivo: che troppo veniva concesso allo insegnamento dei preti: che i regolamenti erano catene, e le leggi sulla pubblica istruzione una schiavitù. Tutto questo diceva, nel 1869, il signor Gennarino da S. Vito, il quale non leggeva un libro che non fosse un romanzo, e non diceva una parola , che uno sproposito o una bestemmia non fosse. Per lui i vecchi erano da compiangere, le donne da goderne, gli studii da riformare, le leggi da abbattere e farne di nuove , la religione da beffare, la docilità la modestia la cortesia e la gentilezza da lasciarsi agl'imbecilli ed ai servi: unico dio il godere: unico dovere la libertà: unico studio la resistenza al Governo. Non dissi dunque bene, quando dissi che Gennarino era tra quelli che possono considerarsi come le speranze della patria ?

Lo zio, già vecchio e stanco della vita, veduto

tornare inutile ogni opera ed ogni sforzo per ricondurre il nipote a men disordinata condotta, il lasciava ormai correre anzi precipitare per la china, in cui quegli s'era messo, aspettando forse che venuto a qualche mal passo, fossesi da se medesimo ravveduto. Non fu bontà; perocchè non è bontà quella che fa dimenticare il dovere, ed è debolezza quella inclinazione al perdono, onde temiamo che il castigo sia per produrre degl' inconvenienti e delle difficoltà maggiori.

Una sera nel Gran caffè d'Italia a Toledo un amico domandò a Gennarino la cagione della straordinaria tristezza in che il vedeva: e poichè seppe che, non potendo oggimai sfuggire alla necessità di avere un parlamento col padre della sua Fanny, non sapeva risolversi nè ad andarvi, perchè non avea ancora nn titolo od nna professione, nè ad abbandonare la fancinlla, che tanto amava,

— perchè, gli disse l'amico, non farti collettore ?... Egli ci ha poco da lavorare e molto da lucrare. Io lavoro per Giuseppe Muccio al due per cento. Perchè non vedi con Costa?... Il padre C... ex-gesnita, amico di tuo zio, dev'essere amico di Errico de Battista ?

— Sì... ebbene ?

— Ebbene: fa ch'egli dica una parola ad esso Errico, e tutto sarà fatto: sì maggiormente che tutti questi banchisti vanno cercando il maggior numero di collettori che possono avere. Fu questo

il primo esercito, che il general-capo Ruffo-Scilla mandò innanzi per le sue imprese.

— E quanto ci sarebbe da lucrare ?

— Secondo... l' uno, il due, il tre. Il tabaccaio si è fatto ricco. Ma tu dei far presto. Molti hanno lasciato gli ufficii e le professioni per darsi a questa industria, che è più spiccia e più lucrosa.

— Sta bene e ti ringrazio : seguirò il tuo consiglio.

Dopo alquanti giorni, una cugina del padre di Fanny gli venne a dire che un giovane doveva il dì seguente venire a domandargli la mano di Fanny. Il padre, il quale niente di meglio desiderava che di ben maritare la diletta sua figliuola, era curiosissimo di conoscere pur finalmente colui, che tanta passione le aveva accesa nel cuore. Egli ne volle tener parola con lei; la quale tra timida e vergognosetta non seppe altro fare intendere, che, quantunque dolente che fosse stato fino allora secreto, grandissimo era l'amore ch'ella sentiva e tale che non le pareva di poter vivere senza dell' amato giovine.

La verginità del cuore è cosa santa e sublime. Essa non è violata, che da quelli che abbiamo chiamati speranze della patria, peste della società.

Il dì seguente il padre di Fanny attendeva nel salotto l'amante della figlia. In una stanza atti-

gua volle intrattenersi il fratello per tosto sapere quale fortuna si offerisse all'amata sorella.

Le prime frasi in questi incontri sogliono essere da nulla. Il padre di Fanny era piuttosto severo ed il giovane anzi audace che no.

— Ella, cominciò Gennarino, già conosce il motivo, che mi conduce qui.

— Sono invece curioso di saperlo.

— Ah.. vengo a chiederle la mano di Fanny.

— La mano della signorina mia figlia; vorrà forse dire il signore.

— Appunto.

— E con chi ho il bene di parlare?

— Io mi chiamo Gennaro d' A.... Sono di S. Vito d'Otranto, ed ho ventun'anno.

— Suo padre?

— Vivo con mio zio, il signor..... I miei genitori stanno al paese: tengono un oliveto ed una casa di campagna.

— E lei, che professione esercita?

— Sua figlia quanta dote ha?

— La principal dote di mia figlia è la sua virtù e la sua educazione. Il padre per altro può fornirle di tale altra dote, che può farla desiderabile ed accettabile a qualunque ricco proprietario di Napoli. Ed ella, signor mio, ha rendita?

— Ho la mia professione.

— Non altro?.... E quale professione dunque esercita?

— Io sono collettore.

— Come! ?... siete?

— Sono collettore della banca Ferrier.

Quale sorpresa facesse e quale sdegno movesse questa notizia all' onesto commerciante, può più agevolmente comprendersi che descriversi. Successero alcuni minuti di silenzio. Il giovane audace interpretò, nell'orgogliosa sua nullità, per assenso quel silenzio, che era pel contrario precursore della burrasca, e riprese:

— Sicchè la dote?

— Sicchè la dote di mia figlia non è danaro da versare alla banca di Ferrier o di Ruffo-Scilla: ed ella, il mio signor da S. Vito, con la sua nobile professione può dirigersi altrove,

disse il commerciante e si levò in piedi. Al che il giovane levandosi del pari, disse:

— Voi m' insultate.

— Io?... non ci sarebbe di che: solo vi dico che non accetto la vostra proposta.

— Ma io sono un galantuomo.

— Un collettore delle banche-usura?

— Ma voi non siete che un mercante.

— E tu non sei che una bestia,

gridò, uscendo dalle stanza attigua, il fratello di Fanny, che come giovane, non seppe contenersi nella paterna prudenza, e che negoziando alla Borsa aveva cominciato a provare i danni, che veniva arrecando al commercio la nuova industria delle banche. Alle sue parole successe un altercazione. Il collettore parlò di onore e di

duello, ma fu cacciato alla porta e precipitato per le scale.

Il signor Gennarino non si fece più vedere. La donzella, abbandonata dall'amante e rimproverata dal padre e dal fratello, se ne ammalò così gravemente, che stette ad un punto di lasciarvi la vita.

E qui domandiamo: Se questa giovinetta fosse morta, non avrebbe la giustizia trovato cui punirne? Se le leggi hanno pena per l'omicida, non é omicida colui, che, accesa perfidamente una passione nell'anima ad onesta e gentile fanciulla, abbandonandola fa ch'ella si muoia delle sua passione? Oh, se costui non merita la pena dell'omicida, non dovrebbe andarne impunito. I legislatori del progresso vi pensino su un poco.

V.

SCRUPOLI E SOSPETTI.

La novità del caso delle banche alla Ruffo-Scilla e la esorbitanza dei guadagni non potevano non destare dei sospetti e degli scrupoli fra tanta contrarietà di opinioni. Quasi tutta la stampa periodica levò un grido di riprovazione, eccetto il *Conciliatore* del Cognetti e qualche altro diario men noto. La pluralità degli uomini culti ed assennati riprovava le banche; ma un numero sterminato di persone si chiarivano di opinione contraria, versando le loro sostanze nelle mani dei nuovi banchisti. — Alcuni le chiamavano banche-usuarie, altri le chiamavano banche-fiduciarie. Ordinaria condizione è questa della pubblica opinione. Ma pare a me che diversità e contrarietà siano da tollerare in fatto di sentimenti e di gusti e non mica in fatto di opinioni e di principii. Forse m'inganno; ma se le opinioni intorno ai principii possono essere varie e discordi, come si può egli assolvere e condannare?

Il giudizio sulle banche fu dunque vario. Alcuni

accertavano che gli altri istituti di credito, veduto lo sconto stragrande delle banche-usura, avrebbero dovuto senz' altro portare il loro ad assai migliori condizioni, se non avessero voluto fallire. Si giunse a scorgervi qualche cosa, che doveva in fine riuscire a rendere proba ed onesta la gente, cioè la buona fede. Si diceva: fate che il credito e la fiducia valgano per contratti e per istrumenti legali, e voi avrete renduto meno presumibile la frode, più certa la onestà, più leali le persone: ed aggiungevasi che le persone sogliono pensare al male, perchè si credono circondate dai malvagi, e fanno il male, perchè lo suppongono negli altri. Noi troviamo qualche cosa di vero e di accettabile in questa opinione. Bisognerebbe dichiararla meglio e dimostrarla.

Ma i sospetti e gli scrupoli andarono più innanzi.

Si parlò di disegni politici: si parlò di tranquillità di coscienza. Un corrispondente del giornale *La Libertà* sospettò che il danaro raccolto dalle banche andasse a versarsi al palazzo Farnese in Roma. Con ciò si sarebbero conseguiti due fini, il Borbone sarebbe arricchito e Napoli ammiserito e certamente commosso e ribellato. Meno che questo non fosse stato un affare di famiglia, cioè che qualche amico del passato Governo avesse voluto aiutare l' antico signore, ogni altra ipotesi del detto genere è grossa corbelleria; perocchè mi sa troppo dello scemo chi crede oggi pos-

sibile una rivoluzione, che, fatta in una sola delle provincie di Italia, fosse per rinscire vincitrice.

Con tutto ciò, nessuno può negare che la maggiore attività intorno alle banche fu tra quelli massimamente, che erano tenuti come amici del passato regime. Nè Roma vi fu del tutto estranea.

Le donne, che vagano più facilmente pe'campi della poesia, volendo correre appresso alle promesse delle banche, si avvisarono di sgravarsi prima di qualche scrupolo, che la faccia di usura assunta da esse banche, facea sorgere nella loro coscienza di cristiane. Onde più di un confessore ne fu consultato.

Il vescovo di Avellino ne richiese di consiglio la Congregazione del S. Ufficio in Roma: e questo nel 2 febbraio 1869 sentenziò nei negozi delle famose banche-fiduciarie *fideles non esse inquietandos*, cioè che ogni buon cristiano poteva pigliare il cento e il duecento per cento senza scrupolo di coscienza. Diceva: non tu, o figliuol mio, chiedi al trafficante dieci col patto di restituirgliene venti o quaranta, ma ben egli (udite) viene da te, e dice: dammi dieci, ed io te ne restituisco quaranta. Sottigliezza è questa che se non fosse curialesca, sarebbe ridicola e da porre fra i così detti motti di spirito.

Certo egli è che, reputatasi la gente con questa decisione franca da ogni scrupolo, afflul alle banche in modo straordinario e veramente scandaloso.

Il reo traffico si prese a fare eziandio con le merci. Un pizzicagnolo della via Porto pose una scritta sulla sua bottega, che dicea: Qui si fa come Ruffo-Scilla; e a chi gli consegnava cinquanta lire ei dava due lire delle sue merci al giorno. Questo pizzicagnolo fu imitato ben presto dal banchista P..... il quale a Foggia s'era messo a ricevere, non già danaro contante, ma ogni sorta di salami e salumi, ch'egli apprezzava così, come dicesi, ad occhio, e stabiliva l'interesse: lo stesso faceva il banchista Cascapera che prendeva gioielli. Financo dalle superiori del reale educatorio di S. Marcellino fu versato copioso il denaro a Ruffo-Scilla e Costa. La Curia avea deciso, e basta: ogni altra considerazione, atta ad infrenare l'avidità smodata dell'indebito guadagno, non dovea valere.

Nè valse, specialmente presso alcuni personaggi, la considerazione dello scandalo, che eglino con l'opera loro venivan dando a quelli, che forse non avrebbero, senza tanto esempio, gittato le loro sostanze. La Curia romana al già prepotente motivo dell'avarizia e dell'avidità avea aggiunta la sua voce. Per lo che i danni e le lagrime di molte famiglie debbono essere scritti nel libro della coscienza di tutti coloro, che hanno la non invidiabile fortuna di essere posti così alto da avere per fermo ch'ei non possono non esser presi ad esempio e modello.

VI.

LA FUSIONE.

In un ben arredato salotto di una casa alla via Trinità degli Spagnoli si trovano conseduti a parlamento tre persone. Il padre Saverio, che già conosciamo, e due altre, che non occorre nominare. Dalle loro parole sapremo qual è l'argomento, che han preso a trattare.

— Al presente tutti parlano di finanze e di amministrazione. Non ci ha studentello di legge, che non si stimi dotto in economia. Fa meraviglia perciò che in tanta sapienza economica non si trovino, dal 1860 in quà, che quattro o cinque persone atte a tenere il ministero delle finanze.

— Padre, mi fate ridere. Certe cose s'hanno a sapere, come dicesi, in famiglia. Vorreste mo che fosse possibile ad ogni profano lo entrare nelle segrete cose? E soprattutto non toccate alla regina, diceva un non so chi: e voi sapete assai bene che oggi in Italia il bilancio è la regina.

— Da quanti anni non si rende conto del danaro?

— Eh.... il bilancio di quest' anno non si può

far bene, perchè non bene si fece quello dell'anno passato: e quello dell'anno passato non si potè fare, perchè non si era fatto il precedente.

— E i deputati ?

— Che cosa volete che facciano? Si debbono contentare del provvisorio, altrimenti il Governo è bello e fallito.

— Meglio sarebbe.

— Voi, signor B. siete troppo reciso. Ma ritorniamo al nostro argomento. Voi sapete che questo signor Costa si è gittato ad occhi chiusi nella stessa impresa del nostro cavaliere, e dà nientemeno che il dodici. Sapete quello che ne sta avvenendo, cioè che quì è un continuo ritirarsi dei capitali, che vanno a versarsi nella nuova banca, visto la enorme differenza di promessa. Che volete? Se Costa segue lo stesso sistema del cavaliere, non abbiamo che cosa dirgli contro. Quando ho detto che la puntualità dei pagamenti è mallevaria sufficiente, non ho che contrapporre ad uno, che alla puntualità aggiunge il vantaggio maggiore.

— Ma un Costa non può mettersi allato ad un Ruffo-Scilla. Questi è un gentiluomo e merita fiducia, mentre... Non è così, padre?

— Rischio per rischio, vince l'avidità.

— Per conseguenza fra pochi giorni la nostra banca sarà disertata, e tutto il negozio andrà nelle mani di Costa. Voi intendete a che cosa ciò debba di necessità riuscire.

— Ma veggio che quì i depositi non vengon me-

no. Sta mane anzi pare che la concorrenza sia maggiore degli altri giorni.

— Basta l' esempio. La moltitudine non fa che imitar sempre. Qui non impera la ragione, come in Germania ed in Inghilterra: qui tiranneggia il senso. Quello che l'una pecora fa l'altre fanno, e lo perchè non sanno, dice un certo poeta.

— Insomma, il nostro cavaliere non pare contrario alla idea di fondere la sua banca con quella di Costa.

— Gliene avete già parlato?

— Sì ; ma non potetti ragionargliene per disteso, giacchè egli veniva intrattenuto da certo Giovanni M.... che gli parlava di una faccenda teatrale....

— Teatrale ! ?

— Mi pare del teatro S. Ferdinando.

— Ma che ?... volesse Guglielmo porsi ad impresa teatrale? Bello affare che sarebbe! Egli, uomo grave, mettersi con gli attori e le attrici.

— Si tratta di prime donne e di tenori. Pare che sia un affare di beneficenza, un proteggere le arti e gli artisti, e che so io.

— Opera in musica?

— Se non isbaglio, udii a parlare della *Favorita*.

— Eh di favorite ce ne sarà qualcuna...

— Deh, per carità, non dite corbellerie.

— Ma, padre, non avete udito il signor S.

Si tratta di dar pane a tanti artisti, i quali in questi tempi di miseria generale non hanno proprio

di che alimentare le loro famiglie. Anche dalle chiese sonq scomparse le musiche. Non rammentate il vostro confratello, quel padre professore di matematiche? Quante musiche non ordinava egli per la vostra chiesa? Ora tutto è finito. Il Governo non ci pensa nè permette che altri ci pensi. So che pe'paesi è proibito andar raccogliendo poche monete per una festa sacra popolare.

— È naturale. Bisogna che i cittadini dell'Italia una tengano fornita la scarselle solo per pagare le tasse.

— Perciò non trovo che sia mal fatto il venire in aiuto di questa gente, la quale del resto suol essere la più innocente del mondo, perchè la più paurosa di novità. Certamente non ha dovuto prender parte alla rivoluzione, nè l'ha cercata o desiderata o festeggiata, perchè dice che in caso di torbidi politici la prima a scomparire e l'ultima a riapparire è la musica.

— Così diceva il signor M... al cavaliere.

— Ma noi spesso ci dilunghiamo dal nostro argomento. Ho letto in qualche giornale che la commissione del tribunale di Commercio si è riunita il 29, e che il ministro delle Finanze manderà qui qualcheduno ad indagare sulle banche e riferirne.

— Non possono proibirle. Avrà un bel gridare il Trombetta: sarà *vox clamantis in deserto*. Dovrebbero abolire il lotto, far chiudere il banco

di Napoli, le case di pegni e di giuoco, e menare innanzi al giudice i monopolisti di grano e di borsa. Nelle banche fiduciarie del resto, ancora che si possa correre qualche rischio, ci è sempre grosso lucro e buona fede.

— Ma gl'istituti da voi nominati vivono da secoli.

— E che rivoluzione è questa, che lascia intatti errori secolari?

— Attento, signor B... con cotesti errori secolari. Non sapete che alla Università degli Studii si è detto che il cristianesimo è un errore secolare?

— Chi lo ha detto, Spaventa, o Vera?

— Il più eghelliano, credo.

In questo entrò nel salotto il cav. Ruffo-Scilla. Egli strinse la mano a qualcuno dei tre, e senz'altri complimenti sedè a fianco del p. Saverio. Certo, nessuno, al vederlo, potrebbe negargli quei riguardi che si debbono ad un gentiluomo; perocchè nella persona e nei modi lascia poco a desiderare di quel che si richiede nei bennati.

— Scusatemi, se mi son fatto attendere. Una lettera della principessa di P...m'ha trattenuto alcun poco nel mio studiolo a risponderle sopra certe carte di poco momento riguardanti la eredità di mio zio. So del resto la questione, che si ha da trattare: e debbo confessarvi che ieri sera il Muccio mi ha fatto toccar con mano che....

— Non se ne può far senza.

— Il ritiro dei capitali si è questa mattina aumentato.

— L'esempio è un contagio dei più terribili.

— Ond'io penso che la proposta fattami da Costa e Ferrier sia da accettare e senza indugio: si maggiormente che, come mi è stato or ora riferito da persona della Prefettura, parecchie altre banche si apriranno di corto e con promesse favolose.

— È la concorrenza.

— Appunto. Dicono che con la concorrenza possono distruggermi. Avete letto il *Roma*?

— Ma chi volete che pensi a distruggervi? Altre banche si apriranno, poichè voi avete fatto pubblico quello che, per essere vostra invenzione, dovea rimanere, in quanto era possibile, segreto vostro. Non dovete attribuire al Governo il disegno di contrapporvi la concorrenza. Se egli volesse impedirvi la industria, vi avrebbe già preso cassa e persona: ha rapito i beni delle chiese e dei conventi, ed ora avrebbe scrupolo di porre le mani su di voi e sulla roba vostra? Il Pironti risponde alla interpellanza del Guardasigilli che queste banche si debbono considerare non altrimenti che mutuatarii privati: che il rischio delle medesime non è del genere dei giuochi proibiti: che non sono una truffa, perchè nulla carpiscono dell'altrui, ma tutti spontaneamente danno il loro, accecati dall'avidità; e che perciò il Governo non

possa che deplorare profondamente questa ch'esso chiama cecità della gente. In breve, io sono d'opinione che voi dobbiate, senz'altro tempo mettere in mezzo, associarvi a Costa. Egli è del resto operoso, solerte, inframmente, e potrebbe anzi giovare che nuocere.

L'urgenza era evidente, il tempo incalzava, il pericolo soprastava minaccioso ; onde, fatta poc'altra discussione , fu risoluto doversi la banca Ruffo-Scilla unirsi a quella di Costa e Ferrier: e la fusione seguì nel mese di gennaio 1870.

VII.

FORTUNA E CORNA IN FERROVIA.

Era un giorno dell'ultima settimana del gennaio 1870, quando un giovane avvocato di S. Maria Capua Vetere si levò di bel mattino, avendo risoluto di recarsi a Napoli per alcune sue faccende presso la cancelleria di questo Tribunale Civile. Giovane d'ingegno e di sano giudizio non sapea farsi capace della nuova follia, che abbuiava la mente a moltissimi dietro l'avidità d'arricchirsi per mezzo delle banche-usura. Non se ne faceva capace; ma la moltitudine dei concorrenti e la parola di persone, che erano per altro da tutti tenute come assennate, gli metteano qualche dubbio in capo.

Egli aveva nei giorni precedenti ricevuto da Napoli parecchi manifesti ed annunzii di nuove banche. Onde quasi volesse farne una rivista, molte tenea da leggere sullo scrittoio. La moglie stava apparecchiando il caffè, ed egli fumando un sigaro, leggeva: *Grande impresa di Ferdinando Grassi Morgana: via Speranza 123... presenta le migliori garanzie per la conosciuta capacità ed intelligenza del rappresentante...*

— Manco male, notò l'avvocato, costui vi fa sapere ch'egli è capace e intelligente, ma per se o per altri? io vi aggiungerei anche: onesto e modesto.

Legge appresso — *Banca Bernaccini* — *Nello scopo di maggiormente ingrandire le mie operazioni industriali....*

— Oh, è curioso ! costui vuole ingrandire le sue operazioni industriali, e non vi adopera velo nè talco, direbbe Dante. Probabilmente vorrà ingrandirle a spese dei gonzi. Oh non sarò io fra questi. Poscia legge il lungo programma della banca Serio, e dicendo: non ne intendo nulla, lo gitta da lato.

L'ora della partenza era prossima. Ond'egli, bevuto insieme con la moglie il caffè, ed accertata che sarebbe la sera stessa ritornato con l'ultimo treno della ferrovia, uscì e fu alla stazione pochi minuti innanzi che il convoglio partisse.

Nello stesso vagone era seduto un uomo in su i quarant'anni, che aveva l'aria di persona assorta in gravi pensieri. Noi lo chiameremo Fortunato, non mica già perchè tale fosse veramente il suo nome di battesimo, ma perchè fu notato che, pronunciato questo nome, la detta persona volse il capo. Forse non chiamasi fortunato, ma tale può essere creduto, siccome apparirà meglio da quello che il seguito di questo racconto dirà.

Due altri passeggeri parlavano fra loro delle banche: e pare che, come soleva accadere, l'uno in favore e l'altro contro ne disputasse.

Il giovane avvocato di S. Maria, accortosi che Fortunato pareva che mestamente approvasse le ragioni che udiva addurre contro le banche, gli domandò :

— Non pare al signore che questa truffa sia oggimai durata un po' troppo ?

— Eh !...

— So che tra giorni verrà in luce a Napoli un giornale, che pubblicherà le vite di tutte questi nuovi banchieri, e ne svelerà delle belle. Esso s'intitolerà *Dies illa*, grazioso titolo e molto acconcio allo scopo. So che verrà compilato da ufficiali della Regia Procura e diretto dal professore....

— Ma sono pur molti quelli che corrono a fare depositi...

— Sono due ladri, mi diceva appunto un amico, il banchista ed il depositante, l'uno che vuole spogliare l'altro: l'uno più astuto e più sfacciato, l'altro più egoista e più avido.

— Ma gl'interessi sono pagati fedelmente...

— Sono, ma saranno ?

— Questo ho detto sempre anch' io a mia moglie; la quale pare impazzita in guisa per questo affare che io, come vedete, contro ogni mia voglia e contro ogni mio convincimento, son costretto a depositare presso Costa poco men che sei mila lire. Avrei voluto almeno aspettare fino a lunedì, perchè oggi è sabato ed avrei avuto qualche cosa da fare nel mio paese; ma... che volete?

la cara mia metà m'è stata ai calcagni con tale insistenza, che ho dovuto partire a precipizio.

Chi parte a precipizio torna in pregiudizio, soggiunse lo avvocato; il quale tanto ne disse al suo compagno di viaggio, che, o fosse che costui profondamente se ne convincesse, o fosse dispetto di essere partito suo malgrado, o lo pungesse vergogna di venire in Napoli a fare la comparsa di gonzo e corrivo, o quale che altra cagione fosse, risolvè di ritornare, senz'altro indugio, al suo paese.

— Oh, che non mi stesse a infistolare con le sue illusioni la signora mia moglie: io non intendo impazzire appresso a lei.

— Fate benissimo.

— Ella è divenuta matta come un tale, che il giorno nove a Sessa entrò ubbriaco nella chiesa e misesi a gridare Ruffo-Scilla, Ruffo-Scilla.

— Una donnicciuola ne caverebbe numeri pel lotto.

— E credo che l'abbiano fatto: 9. 14, 84, e non so che altro.

Quando il convoglio fu a Maddaloni, il signor Fortunato discese. Aspettò qualche ora: e quando fu tempo, prese un bullettino per.... suo paese. In poco meno di un'ora era inaspettato all'uscio della sua casa.

La moglie era assai più giovane di lui.

Ella teneva opinione che il marito deve rappre-

sentare l'interesse e la moglie il sentimento; e però le parve regolare che mentre egli provvedeva al migliore avvenire degl'interessi di famiglia, ella si esercitasse nelle faccende dell' amore.

Ed il signor Fortunato, che ormai compreso avea la ragione, onde la moglie incalzavalo perchè partisse, medita oggi il disegno di andare a depositare la costa Penelope in un ritiro.

Intanto l'avvocato non prima giunse in Napoli, che corse ad una prenditoria da lotto, e giocò i numeri dell' ubbriaco 9. 14. 84.

Che cosa non si è finora detta contro il giuoco del lotto? quanti consigli non dati, quante prediche non fatte, perchè la rea pratica si smettesse? Tutto è stato indarno; perocchè sono sempre vivi, palpitanti e imperiosi due motivi, la speranza nell'uomo e la rendita nello Stato.—Non dirò altro, quanto alla rendita nello Stato, salvo che questo: se i Governi non si fanno onesti, la disonestà, non che ripetersi ne' popoli, s'ingrandisce e s'ingigantisce massimamente allora che il malo esempio viene rincalzato dalle passioni dell'uomo. Quanto alla speranza, proporrei che il giuoco del lotto si facesse in un sol giorno, scommessa e decisione: otto giorni di disegni e di speranze sono troppi. La fantasia degli stolti ha soverchio agio di lavorarvi su, e la inerzia e l'ozio da starsene ad aspettare i favori della fortuna. Farebbe mestieri del resto che dai preti e dai maestri si facesse

pure una volta intendere che la provvidenza non in altro consiste, che nel rimettere a Dio il risul-
tamento della nostra operosità.

L' avvocato di S. Maria non era per altro sì arrisicato da spesso porre e molto del suo sul detto giuoco. Con tutto ciò, questa volta parve a lui che se tanti si precipitavano a gittare il lor danaro nelle banche-usura, non gli si dovesse apporre a gran delitto che egli rischiasse al lotto una piccola moneta.

Il caso gli fu propizio: ed all' ora della estrazione e' vide scritto fra gli altri i suoi tre numeri.

Alle cinque dello stesso giorno il nostro avvocato era sulla ferrovia per S. Maria con 1900 lire guadagnate all' occasione delle parole di un fortunato sposo, che pur qualche cosa aveva in quel medesimo giorno guadagnata.

VIII.

SON CONTI FATTI SENZA L'OSTE.

Nella beneficenza dev'essere giustizia; perocchè la carità cieca non può camminar diritto e spesso inciampa. Chi dà ciecamente suol dare ingiustamente. La esperienza della vita e lo studio del cuore umano insegnano che quando la beneficenza, pubblica o privata, favorisce una certa generazione di oziosi, fa più male che bene; dappoi- chè una volta assaporato il piacere di vivere a spese altrui, nessun ozioso si applicherà più a nessun lavoro. Allora la scioperatezza più non bastando a se medesima, genera il vizio; il quale da parte sua, corrompendo assai peggio il cuore, fa vieppiù parere increscevole e duro ogni lavoro.

Io credo che dove si prendesse a fare il ritratto morale di tutte le persone, che la pubblica opinione ha condannate come attori in questa tragedia-comedia delle banche-usura, non si avrebbe ad incontrare che persone del tipo qui sopra disegnato.

Ci può egli essere ozio ed onestà? Ci possono per avventura essere uomini onesti, che siano lasciati sempre inoperosi? e per converso, si può

per avventura supporre onestà in chi si tenga volontariamente in ozio ?

La povertà laboriosa è santa ed onorevole sopra qualunque ricchezza: la miseria oziosa è sempre delitto. Ci è però un' agiatezza oziosa, la quale si compiace e si diletta di confondere le due diverse cose, atteso che forse la medesima ha paura che, fatto una volta dritto alla santa povertà, non abbia a venire quel giorno del *dies illa*, che sorger deve sì pe'ladri come pe' dirubati.

Un certo Filippo s' era trovato fra quelli che avean dato buona ragione allo scioglimento delle guardie daziarie, poichè, persuaso che rubare al Governo non è colpa, il meglio che potea sottraeva per se nella riscossione dei dazii. Deposto perciò dall' ufficio, trovò ad allogarsi come esattore presso l' agente di un ricco signore napoletano; ma non vi durò che due mesi e mezzo.

Aveva dunque Filippo veduto che si poteva pascere sul campo altrui con un poco d' abilità: e nulla volendo rammentare la sua umile nascita, non volea punto accomodarsi ad un più modesto vivere. Per lo che non vi fu truffa, giunteria o frode ch' egli non escogitasse e di subito non mettesse ad atto per riuscire a far bottino. Ma aspetta, che sarai preso al vischio.

Non sapremmo dir dove ebbe Filippo fatta conoscenza di certo C.... una specie di bipede vestito da uomo, che non era nè carne nè pesce, ma

avea della lumaca e del pipistrello. Si moveva e camminava, perchè non poteva starsene immoto in un sito : cibavasi, perchè qualche cosa gli dava dentro rovello. Indifferente a tutto, due cose gli commovevano il cuore di coniglio, l'una all'amore, ed era l'ozio più completo, l'altra all'odio, ed era ogni specie di fatica, specialmente d'intelligenza. Egli era dunque un uomo-cosa.

Oggi è il tempo degli uomini-cose. Chi non ha la svergognata fortuna di farsi cosa, è perseguitato o abbandonato dal presente Governo, che dicesi del progresso e della libertà.

C.... aveva una sorella in su i venti anni, non brutta e di assai buoni costumi. Il padre, sensale presso gli orefici, le avea fatta una dote di un migliaio di lire.

Avea fatto disegno su costei (e chi dicesse sulla dote di lei, non direbbe male del prossimo) un certo Raffaele Sciacca; il quale s'era fitto in mente che il giuoco era una professione come tutte le altre, giacchè vi spendeva tempo, ingegno e abilità. Come uno (egli diceva) facendo il medico, il notaio, il falegname o il cenciaiuolo, fatica per alimentarsi, così lavoro io per guadagnare il mio sostentamento. Ad un uomo, come Raffaele, questo ragionamento dovea bastare.

Che cosa volete ch'ei sapesse delle condizioni del lavoro? come volete che gli entrasse in capo patria, libertà e lavoro? Quando avea gua

dagnato il suo pane, tutto era fatto per... una bestia. Chi sa che concetto egli aveva della virtù, del vizio e del delitto. Le scuole del Municipio e le prediche non lo insegnano abbastanza al popolo?

Come giuocatore era Raffaele freddo ad ogni generoso e gentile sentimento, e perciò abbiamo più avanti detto che egli non alla persona della sorella di C... ma sospirava alla dote di lei. Passionato giuocatore non può essere sincero amante.

Ma il padre della giovanetta non era sì baggeo da consegnare la figliuola ad un uomo, che nè patrimonio nè arte o mestiere aveva. Per lo che Raffaele avrebbe volentieri data mezza vita in cambio di una propizia congiuntura, che posto lo avesse in qualche condizione accettabile dal padre della desiderata fanciulla.

Era la sera del 5 febbraio 1870

Raffaele avea, caso straordinario, perduto al giuoco sino all'ultimo soldo e l'oriuolo d'argento, che avea dato per poche lire. L'estrema speranza del lotto (e che speranza!) era anch'essa svanita.

Con la bestemmia sulle labbra, con l'odio nel cuore e con la bile nello stomaco, veniva a passi concitati dalla via S. Carlo verso quella di Chiaia il nostro giuocatore. Egli guardava tanti eleganti cocchi con briosi cavalli menare al pubblico giardino della Riviera eleganti signore: vedea di fianco passargli tanti zerbinotti ben vestiti e allegri gir-

sene a diporto, e tante altre persone con catenelle e ciondoli di assai valore andar spensierate per ogni lato di quel frequentatissimo cantone di strada, ed uscire ed entrare nel caffè di Palazzo e in quello d'Europa.

— Per costoro tanta ricchezza, dicea fra se, ed io debbo divorarmi il cuore di rabbia! Costoro han lautamente desinato, ed io non posso comperarmi una ciambella!..... Che infamia!..... che ingiustizia! !

Infamia ed ingiustizia grida costui; ma nessuno gli farà ragione, perocchè infamia ed ingiustizia sarebbe pel contrario se egli, un Raffaele come lui, stesse al posto di quella gente, o se alcuno fra quella gente fosse un Raffaele come lui.

Al ponte di Chiaia capita in mezzo ad una stretta di galantuomini. Un sinistro pensiero gli balena alla mente, e un bieco sguardo getta su per le persone, che gli si stringono attorno; mentre, in un istante non sapremmo ben dire se d'irresistibile avidità o di cieca vendetta, è per mettere la mano rapace alla facile preda dell'orologio di un tale, che pareva assorto a considerare certe fotografie, sentesi ghermire pel braccio. Atterrito si volge, credendo che fosse un carabiniere, e vede Filippo.

— Uh!!

— Oh!!... Che è? mi sembri trasognato... pallido... quasi tremante? Che hai?

— Niente, Filippo.

— Hai perduto al lotto ?

— Tutto... tutto.

— Non importa. Vieni a sorbir meco una tazza di caffè.

— Non ne voglio : ti ringrazio. Vorrei un rotolo di arsenico piuttosto. Per questa sera i' mi vò togliere la vita !

— E chi ti piangerebbe ?

— Filippo, io ho bisogno di un paio di mille lire. Farei qualunque cosa: metterei a risico anche la vita. Tu hai cervello più sottile del mio : t'ho veduto uscire tante volte dal fuoco sano e salvo; tu, mio amico da fanciullo, tu ci hai a pensare.

— E ci ho pensato per me e per te.

— Dì dunque.

— Apriamo una banca.

— Beato te , che tutto prendi a gioco !... Non mi sei più amico, o non credi che io sono al tutto risoluto di seguirti in che, che tu sia per propormi.

— Vieni qua : andiamo per la strada Pace , e ritorneremo pel Chiatamone a S. Lucia. Io so che tu hai qualche debito, e che vuoi sposare la sorella di C... Aprendo una banca...

— Noi metterci a fare i banchisti ? e...

— Ruffo e Costa hanno una maledetta paura dei giornali... Quanti furti non sono accaduti, commessi da ladri che si sono infinti ufficiali del Governo o del Municipio ?

— Io non t'intendo.

— Quanti ricatti non fecero i masnadieri ?

— Bene?

— Ne vogliamo fare uno anche noi?

— Un ricatto?... dove? quando? con chi?...

— Carpito il danaro, prenderemo una casa a Toledo, e apriremo una banca, promettendo il 40 per cento al mese.

— Noi stessi ?

— Manderemo qualche altro. Per esempio, stesso C... sarebbe molto acconcio.

— Ma da chi fare il ricatto ?

Così ragionando, questi due fiori di gentiluomini erano pervenuti al castello dell'Ovo: donde, accompagnatisi con due altri lor compagni quivi per caso incontrati, proseguirono il lor cammino per la strada S. Lucia.

La sera del 6 il Ruffo-Scilla fu dal magistrato ad informarlo che due persone erano la mattina state da lui a dirgli che un libro sarebbesi pubblicato da uomini autorevoli e competenti, il quale avrebbe svelato le magagne e gl'intrighi delle banche-nsura : che queste rivelazioni insieme con tutte le altre minacce da parte del Governo avrebbero arrecata l'ultima ruina alla sua industria; ma che, dov'egli avesse voluto cessare tanto pericolo, avrebbe dovuto metter fuori in un solo sborso la somma di cinquanta mila lire. Aggiungeva il Ruffo-Scilla com' egli avesse data la posta a quei si-

gnori per la mattina seguente e come intendesse di essere garentito con lo intervento de' pubblici ufficiali della legge.

Tutto fu convenuto ed accordato.

La mattina furono al luogo stabilito il povero C... e due altri cefi da forza per riscuotere il danaro. Aveano desinato all'osteria: e dopo di aver disputato sul pro e sul contro, aveano conchiuso fra loro che il pranzo non poteva essere pagato più di tanto; ma poco di poi venne l'oste e rifece il conto a modo suo.

E l'oste questa volta fu quattro carabinieri, che, sbucati Dio sa donde, peste le mani addosso a quegli egregi cavalieri, li ebbero menati in parte, dove gli stessi potettero comodamente considerare la grande distanza, che in questo reo mondo si trova fra i bei disegni e la deforme realtà.

IX.

CHI MI SUGGERISCE UN NOME.

— E soprattutto bisogna far presto, diceva una mattina Giovanni C..... a certi suoi amici e parenti, che raccolti in una casa disputavano sul modo di aprire una banca-fiduciaria. L'era oggimai cosa molto agevole: bastava il volerla.

— E prometter molto, soggiunse un altro, che alla miseria degli arnesi ed al colore del viso dava a divedere com'ei patisse bisogno di panni e di pane.

— La quistione della promessa non è mica leggiera; giacchè arduo mi sembra il dare proprio nel segno, senza sconfinare dall'una o dall'altra parte. Se prometti assai, sorge il sospetto ed il timore; se prometti poco, manca il motivo. Intanto se prometti quel medesimo che gli altri, non ci sarà nessuna ragione che possa indurre la gente a venire da noi.

— Bisogna sorprendere.

— Ma non essere sorpresi. Scriviamo intanto i patti della nostra società. Io sarò il direttore: tu il cassiere, e tu socio collettore-capo con soldo: gli

altri due saranno collettori della società o interni con lo sconto sulle somme, che raccoglieranno.

Non diremo la splendidezza dello stato che ciascuno a suo talento costituiva a se medesimo. L'era un lavoro di fantasia da fare invidia ad un Ariosto, se non fossero pel contrario cose da Pilone.

L'avidità dell'indebito guadagno è il più terribile ed efficace motivo degli atti dell'uomo sociale. Ogni ricchezza fa desiderio; ma la subitamente guadagnata e senza lavoro fa passione cieca ed irresistibile in ogni cuore, che non fosse educato ai più alti e generosi sentimenti morali.

Rapiti adunque dietro la incantevole aspettazione della prossima fortuna i predetti amici compilarono lo Statuto; il quale poscia, come diremo alla fine della tragicomedia, venne curiosamente nelle mani del bracco; il quale finalmente sfutando scoprì di molti lepri, che per questa o per quella macchia se n'erano iti nascondendo. Compilarono dunque lo Statuto della società, ma punto non pensarono al nome, ond'essa dovea presentarsi al pubblico.

Non era per altro questa condizione del nome cosa di molta importanza. Un velo s'era disteso innanzi alla mente di sì gran parte dei nostri concittadini. Se un pover'omo fosse andato attorno richiedendo in prestito cinque lire a qualcuno, non è a dire quante difficoltà, quanti dubbi e quanti sospetti sarebbero sorti nella mente a quel tale, che pur conosceva e fors'anche stima-

va il richiedente. Me le restituirà? me le potrà restituire? me le vorrà restituire le mie cinque lire? fosse una *stoccata*? mi volesse canzonare e frodare?.. che cosa ne avrà da fare delle mie cinque lire?.. se ne fuggirà dopo... si nasconderà... me le negherà forse?.. del resto, poss'io dargliele? non ho i miei bisogni?.. non potrebb'egli andarne a cercare altrove?.. non è un rischio a cui mi pongo? non è costui un ozioso che non vuol lavorare? i miei sudori avessero andare ad alimentare l'ozio e il vizio suo? non si disporrà egli a tornare un'altra volta e rinnovellarmi la molestia del chiedere?—Tutto questo direbbesi (badate) da persona conosciuta ed avuta per onesta: ed intanto di persone affatto ignote, e perciò se non sapute per disoneste, al certo non sapute per oneste, niente di male si pensò, nessun sospetto si fece, nessun dubbio si mosse. Or donde ciò? Interrogatine alcuni, hanno risposto che il vedere la cosa fatta coll'assenso del Governo li assicurava, dacchè non potessero pensare che un delitto si possa compire sotto gli occhi degli ufficiali della legge.

Non ci porremo a trattare la famosa quistione. Noi siamo per la severa legalità e per la piena libertà. Si è detto che nessuna operazione commerciale o bancaria può dare il duecento per cento, e perciò dovendo il fatto di Ruffo-Scilla essere una frode e un inganno, doveva essere impedita dal Governo. Ma egli non è richiesto che un po'

di fiato per dire di cosa che non s' intende : non può essere.

Non intendiamo di farci nè punto nè poco difensori de' banchisti usurai ; ma non può essere , si rispose a Capernico e Galilei , non può essere , a Colombo , non può essere a Mongolfier e a Watt ed a tutti quelli , che pe' primi fecero invenzioni o scoperte. In tempo di progresso vivo e generale tutto , salvo l' assurdo , si ha da credere almeno possibile. — Però se in Ruffo-Scilla poteva supporre una invenzione ed un segreto , era evidente che questo segreto fu pretesto ai succeduti truffatori. — Vorremmo dire qualche cosa dei giornali e dei loro lettori ; ma essendoci ormai molto discostati dall'argomento , e' ci conviene ritornare ad esso.

Poichè ebbero i C... e socii sottoscritto il foglio , si levarono , decisi di mandare qualcuno a fare stampare il manifesto.

— Ma... aspettate. Che nome porremo alla nostra banca ?

— Ah... sì.

— Mettiamole un titolo e non un nome.

— Sarebbe una novità , che potrebb'essere pericolosa.

— Mettiamole il tuo.

— Il mio ?..

— Che temi? . . . Non hai tu amici e parenti a Roma ?

— Non è per questo, ma... In somma, il titolo ed il nome è cosa del tutto accessoria. Egli bisogna far presto. Abbiamo già Muzi, Ungaro, Olivieri, Garzia, Benedetti, Cascapera ed altri.

— Va bene. Io vado: ci penserò per via. Tengo già varii depositanti e non vorrei che andassero altrove.

— Fa tu.

Una mattina la tipografia di Luigi Garginlo vedevasi affollatissima di persone, che l'una dopo dell'altra, vi si accalcavano portando manifesti da stamparsi, ciascuno volendo essere preferito pel primo. Tutti pagavano bene e anticipato: la premura era grandissima.

Un giovanotto si fece all'orecchio del proto, e lo pregò che gli suggerisse un nome da mettere in fronte ad un manifesto di nuova banca. Pare incredibile! E si osa affermare che noi dobbiamo vivere sotto il governo assoluto e peggio, come se questi non fossero i frutti della tirannide. No, per Dio; solo la libertà ci potrà educare all'equità ed alla ragione!

Dopo due giorni la società C.... si presentò al pubblico con la banca-Grauito.

X.

L'ABITO FA IL MONACO.

Verso la mezzanotte del 3 febbraio 1870 due persone quasi barcolloni s'incamminavano per la Pignasecca verso l'Olivella.

L'uno era di Avellino: si chiamava Pellegrino e dicevasi sensale di paste: l'altro di Napoli, che chiameremo Francesco, perchè non abbiamo potuto pescarne il nome. Era uno di quegli uomini che per amore del bene dovrebbero sequestrarsi dalla società civile.

Erano entrambi ubbriachi fradicii, e ritornavano alla locanda.

— È un carabiniere quello?

— Non ci vedi più, Pellegrino: sono due botti, l'una sull'altra.

— Ah, questa è la canova di quel ladro di Minico... A proposito, di, Ciccio, come sta mòglieta?

— Che c'entra Minico con mògliema? Già poco mi preme, sa': io perciò l'ho abbandonata. Essa tiene tre figli e non vuole faticare, pretendendo che fatich'io per lei. Vedi che razza di gente! essa ha fatto i figli ed essa deve camparli... Mo' si dice-

che ci sono le scuole municipali: andasse ad imparare di leggere e di scrivere... Che vuole da me? Che ti pare, dico bene?

— Che ora è?

— Non lo vedi?... sono tre ore di notte.

— A che ora fa giorno?

— Oggi è S. Biagio de' Librai—Sta: ecco, due carabinieri vengono dai Ventaglieri...

— Sì... no, no... Che paura hai?... Ma, non vedi?... sono due preti.

— Preti a quest'ora...

— Sta fermo... Oh diavolo!.. su, cammina... siamo giunti: ecco il lampione.

— Piove sempre, e si scivola per queste brutte strade. Lasciami appoggiare... Che razza di mondo è questo! Sai perchè piove?

— Piove per arricchire i cantinieri...

— Chi si arricchisce?... Hai veduto sta mattina che stretta di gente era alla Carità?... È cosa dell'altro mondo.

— Chi è andato all'altro mondo?

— Costa...

— Meglio per lui. Chi sa che cosa vi ha trovato... Vorrei vedere pur io che v'è lassù... Tutto è santa fede, n'è vero, Ciccio?

— Certo è che la gente si arricchisce, e noi non sappiamo trovare la via...

— Non è questa la via dell'Olivella?

— Via, dico, di far danaro...

— Mettiamo anche noi una banca... ah.. ah..

— Perchè no?... Ci vogliamo pensare.

— Domani, con l'aiuto di Dio.

Il giorno seguente Pellegrino e Francesco erano in colloquio con un certo piemontese in una misera locanda a S. Giovanni a Carbonara. Francesco avea giudicato accettabile la idea di aprire una banca: e poichè non poteva comparire esso stesso e molto meno il suo degno amico Pellegrino, si avvisarono di far recitare la persona di banchista ad un lor conoscente, il quale siccome delle province dell'alta Italia, non era punto noto in Napoli. — Vedete dunque come s'era a questo pervenuto che per inferir fiducia nell'animo alle persone cercavasi di essere ignoto! Certo questo funesto avvenimento dev'essere una grande lezione, e può mostrare a che debbono oggi mirare la educazione e la istruzione.

Il nuovo socio era di Novara. Ozioso e miserabile nel paese natio, credè di viver meglio quaggiù in Napoli. Con esso pienamente accordatisi gli altri due, pensarono che questo tale dovea fornirsi di nuovo e ricco vestito. Il perchè condottisi in uno di questi magazzini di abiti belli e fatti, ne vestirono il novarese, che diventò ad un tratto un gran signore.

È ben gittato al vento quel flato, onde si va gridando che l'abito non fa il monaco e che l'apparenza inganna. L'uomo è quel che è, e giudica sempre all'abito ed all'apparenza. Vuoi essere fortunato in tutte le cose tue?... Vesti bene: vendi la co-

scienza e fa sfoggio di abiti e di ori. In questo reo mondrccio il fatto è prova del dritto.

Il fatto prova il dritto, ed abbiamo veduto l'89, il 20 ed il 60! Questo vuol dire che le rivoluzioni nacquero da calcolo e non da sentimento: vuol dire che in chi le promosse non era alcuna scintilla di carità: vuol dire che il sentimento e l'entusiasmo dei giovani cuori furono usufruttati in vantaggio dei pochi, i quali la più grande delle opere umane, la rivoluzione, deturparono e vituperarono con l'egoismo e col tradimento. Ma da Robespierre a Garibaldi le radici della mala pianta han ricevuto di parecchi tremendi colpi, che avranno in fin delle fini a troncarle la via della vita ed a vederla abbattuta al suolo, avanzo archeologico d'un tempo che fu.

Intanto Pellegrino e Francesco, raffazzonati alla meglio ne' loro arnesi, ed il novarese noleggiarono una splendida carrozza e si diedero a percorrere le vie di Toledo e di Chiaia in mostra di lusso e di potenza. Ricordavano che l'abito fa il monaco.

I due primi, richiesti intorno alla persona che con esso loro andava in carrozza, rispondevano ammirativamente quegli essere un ricco milanese, banchista conosciuto in Italia e in Francia, ch'era venuto qui per far concorrenza con tutt'i Ruffo-Scilla e i Costa di Napoli, e che li

avrebbe tutti quanti distrutti, perocchè de' milioni egli ne aveva assai.

Dopo alcuni giorni Francesco e Pellegrino, per quanto ridicolo se ne possa immaginare il contegno, ed il novarese, per quanto buffonesco ne fosse il sussiegno, erano collettori i primi ed il secondo direttore della banca V...

XI.

UN EMIGRATO, BUON TUTORE

Nel mezzo del monastero di S. Chiara a Roma è posto un amenissimo giardino. Il pino, l'olmo e l'acacia non vi mancano a gittare le loro ombre pe' viali, mentre che piante odorose di varie specie, e d'ogni sorta fiori bellissimi rendono quell'atmosfera soavissima a respirare.

L'ossigeno dell'aria, l'olezzo de' fiori, la espansione della età giovanile e la privazione della vita del cuore formano tale un'ostacolo alla serenità dell'animo di giovane donna riuchiusa, che dee reputarsi miracolo di virtù cristiana chi riesce a domarla e vincere.

Ma ogni male ha sua medicina, che lo vince o scema. Non parlo qui da nosologista. Per cessare il pericolo della sconfitta, fa mestieri o togliere o dimezzare l'antagonismo. — Ma di ciò in altre pagine tratteremo. Dalla piena conoscenza del cuore umano si può attendere quel miglioramento delle politiche e civili istituzioni, cui giugner possono le fatali condizioni della terra e della morte.

Per uno de' viali del mentovato giardino 'pas-

seggiavano due giovanette, l'una di Viterbo, l'altra di Gradisca in quel di Trieste. Di buone famiglie entrambe stavano in S. Chiara ad educarsi: dissi male ad educarsi, chè dir meglio dovevo ad istruirsi e farsi sante. La diversità è grandissima ed evidente: la intende anche il Collegio della Minerva; ma ad ogni educazione, diceva il rev. padre spirituale, non basta il catechismo?

Chiamavasi la triestina Amalia D...., che per la morte del padre, avvenuta nel 1863, era stata posta dalla madre nel detto monastero ad educarsi, e ad aspettare che o la celeste vocazione il velo, o una terrena tentazione prendere le facesse l'auello.

Il sole mandava gli estremi raggi ai muri interni del monastero, che forniti di terrazzini formano come una cinta al giardino.

— Guarda, Amalia, dove se n'è salito il sole. Or saremo chiamate alla recita del rosario e poi alla cena.

— Ah, vorrei essere un uccello.

— Per volartene via.

— No... per cinquantare così soavemente com'essi fanno; cantano, e certo fra loro parlan d'amore.

— Sono uccelli maschi o femmine?

— Saran forse l'uno e l'altro.

— Ti pare?..... Non ci avrebbe la madre la dessa badato?

— Saranno tutti maschi.

— Credo che saranno tutte femmine. Non odi, Amalietta, il chiacchierio che fanno?

— Te beata, la quale vedi il sole che tramonta e ridi. Perchè non piangi tu? perchè non desideri? perchè non ti adiri tu contro questi muri, che ci vietano la vista del nostro simile...

— Dell'altro sesso, s'intende.

— To', odora questa viola. Sediamo. To', odora; china il capo al mio collo e guarda il cielo. Di su, che cosa dovrà essere, fuori di questo recinto, un altro cuore, un' altra voce?... Oh, se io fossi felice, quanto bene vorrei fare!

— Non sei tu ricca?

— Ricca di che?... Vorrei...

E qui Amalia si levò, o recatasi tutta sulla persona, diè varii passi innanzi, e drizzando il viso al cielo siccome avesse a dispetto quel carcere dell'animo più che del corpo, continuò:

— Vorrei esser ricca d'amore e libertà.

e quasi più non potendo contenere la piena di un sentimento, che viene acquistando forza dalla stessa violenza fattagli, ripeté gridando:

— Amore... amore e libertà.

Al che, spaventata la compagna, levatasi tosto di sedere, le fu sopra, e come volesse turarle con le mani la bocca, con accento sommessamente concitato le dice:

— Insanisci, Amalia? Me misera!... Taci, per carità. Che alcun non t'oda... Ah, ecco: ci chia-

mano: vieni, andiamo insieme. Suora Cecilia ci ha a dare i quaderni e le penne.

— Aspetterò quest'altro mese: e poi vedremo che cosa ne sarà di zio Carlo. E' dice che mi vuol tanto bene; ma non sa forse che il mio meglio è l'uscir di qui entro? Mi riconduca a Trieste: mi meni anche a Torino, se star non può in Roma, siccome più volte m'ha detto.

—Eccoci...Andiamo...Che le pigli un accidente.

E le due fanciulle, per un arcato, furono ad una scala, e scomparvero.

Lo zio dell'Amalia, Carlo B....., era veneziano, che dopo di essere stato alquanto tempo nel triestino, se n'era venuto a Roma all'epoca dell'ultima guerra contro l'Austria. Morta la sorella, fu eletto tutore alla giovinetta ed amministratore del patrimonio di lei. Quando a lui parve, tolse la nipote a S. Chiara, e menossela in casa, deliberato di spenderle intorno il suo danaro nel modo che egli solo giudicasse più conducente al maggior bene di lei e all'amore paterno ch'e' dicea portarle.

Non molto contento alla mediocrità e bramoso di pervenire, come che meglio o peggio fatto gli riuscisse, a sempre più prospero stato: e pensando per avventura che nella eterna immobilità del pontificato reale non gli sarebbe mica dato di afferrare la fortuna, il signor B..... sospirava alla libertà, all'Italia una, alla caduta del papato, alla repubblica sociale, ad un diavoleto qualunque, che

non fosse però il comunismo; imperocchè il comunismo, diceva Carlo, se piace ai miserabili, dispiace ai ricchi, e la rivoluzione non deve nuocere a nessuno. Libertà per tutti, i poveri siano poveri ed i ricchi siano ricchi: la legge dev'essere eguale per tutti e senza un privilegio al mondo. Giustizia per ognuno: non vogliamo nessuna specie di tirannide: la legge entri mallevadore del povero contro il ricco e di questo contro di quello.

Nella mente di questo liberale stavano pacificamente insieme libertà e oligarchia, progresso e vecchie leggi, rivoluzione e statuquò.

Ciò non ostante, siffattamente si condusse che Antonelli dovè prendere a spiarlo e mettergli suoi agenti alle spalle in guisa, ch'ei fu costretto di fuggire e venirsene in Napoli ad esercitare la professione di emigrato.

Venuto oggimai in libera terra, ed uscito dalla cieca persecuzione dei preti, parve al B..... di potere col suo miglior agio incarnare gli antichi disegni e disgombrarsi la via a quella splendidezza di stato, che intorbidar non doveva la utopia di qualunque socialismo, che delirasse di uguaglianza.

E socialismo diceva essere quella donna, massimamente se pupilla d'un emigrato, la quale possedendo del suo, pretendesse disporne a suo talento: socialismo diceva essere quella nipote, che venuta fuori dai cancelli del monastero non sape-

se risolversi a rimanersene chiusa fra quelli della casa : socialismo e comunismo diceva essere quella giovanetta, che stucca di fiori e di uccelli, di ricami e di rosarii, amasse qualunquo e con quello in liete nozze congiungersi. Il perchè non è chi agevolmente figurarsi non debba quanto paterna fosse la custodia, in che Carlo tenesse l'Amalia, e che guardia vigilante le facesse intorno.

Provvido amministratore riscuoteva la rendita della fanciulla, e tutto metteva in serbo per lei soltanto. Per lei soltanto diciamo; dacchè il buon uomo nulla per se ritenesse per forma, che gli era forza campar la vita col sussidio che ricevea dai fondi della emigrazione.

Una voce intanto s'era fatta udire, come di nuovo e gran profeta, come di vero ed universal redentore, la voce di Ruffo-Scilla; il quale, innalzatosi di sopra le genti, gridava: Risolve io il gran problema di un comunismo volontario. Saint-Simon, Owen, Fourier e Sella sono io: sono io lo Stato distributore: vuotate gli scrigni e portate a me; io sminuzzolo e distribuisco: portate a me, che non so più oltre tollerare il chi tanto e chi niente: tutta la ricchezza in mia mano, in cambio di martire improduttiva ne' vostri scrigni, diverrà fonte perenne di prosperità generale. Portate a me: i grossi capitalisti avran rendita che basti, ma il rimanente non si resterà inutile agli

altri: e' fa bisogno ormai che goda ciascuno: portate a me,

e

— Portate a me.

— E a me...

gridarono di seguito tanti altri profeti minori, che, avendo udito la buona novella, si vollero fare apostoli di carità e di beneficenza fra mezzo al popolo *in afflictione clamantem*.

E

— Portate a me: do il 20 per 100 in oro, gridò pure il nostro buon tutore, che aveva scorto nella voce di Ruffo-Scilla la via di conciliare la libertà con l'indebito guadagno.

Ma Luigi Furlai non è lontano. Egli sorprenderà sulla persona della nipote le prove della buona intenzione dello zio.

XII.

IL DUELLO

Se nella confidenza dell'amicizia io t' avessi fatto un tradimento, che la legge non punisce e pel quale perciò tu non potessi richiamartene al giudice, dovrebb' esserti permesso far palese al pubblico la mia cattiva azione. Ciò riuscirebbe a punire e prevenire un atto immorale.

Dovrebbe nella legge farsi nel tempo stesso più grave la pena alle ingiurie e alla diffamazione.

Quando non può ristabilirsi la censura, diasi al cittadino questo dritto. — Vi pensino i legislatori del progresso. La rivoluzione non deve significare spostamento d'interessi o via ad ambizione, ma rinnovamento di principii e riforma di pratiche applicazioni.

Dissi aversi a fare più grave la pena alla calunnia: ed ora aggiungo che quanto alla ingiuria bisogna che la legge stabilisca che non si abbia ad avere come ingiuria quella rivelazione, la quale non dica che la verità. Calunnia severamente punita ed accusa pubblica permessa: ecco quel che domando. Egli è del rimanente necessità che i go-

verni e la pubblica opinione prendano maggior pensiero e cura della stampa giornalistica, e non la lascino per colpa della libertà in mano a chi che sia, trovando modo, per amore di essa libertà, di giudicare ed approvare chi dedicare vi si volesse. — Il bene ed il male, che la stampa, e specialmente la giornalistica, può fare, é grande; e perciò non sarà mai abbastanza sollecita la cura e la guardia, che il Governo e la pubblica opinione prendere ne volessero.

Fra i pericoli della stampa c'è oggi l'occasione al duello: oggi, che pare non si dovesse tenere per compossibili stampa e duello. Nel nascere dell'una sarebbe dovuto morir l'altro, ed intanto veggiamo al progredire dell'una permaner l'altra e prendere, sto per dire, autorità di atto legale.

Scrissi altrove contro del duello alquante parole: altre ne furono, prima e dopo, scritte da più o men dotti autori. Ma nella ostentazione del coraggio materiale viene sempre più mancando il coraggio civile. — Si grida contro quella, che chiaman superstiziosa pratica della religione, che è consolazione, e si carezza quella del duello, che è opera di sangue.

È pregiudizio e bisogna..... Che credi tu che bisogna? combatterlo e distruggerlo? No: bisogna carezzarlo ed ossequiare, dicono nientemen che gli uomini della rivoluzione del 1860.

E pregiudizio di sangue fu per lo sventurato giovane Ednardo Cognetti, che se avesse avuto tanto di coraggio civile, quanto n'ebbe (e fu grandissimo) di militare, non si sarebbe perduto un braccio valoroso, che sarebbe potuto protendersi in difesa della giustizia e della legge.

Nel maggior delirio appresi alla mente dei molti a cagione de' miracoli delle banche-usura, venne fuori il *Contro-Scilla*, giornaleto compilato dal signore Eduardo Trombetta. Nel calore giovanile della parola lanciata contro banchisti, depositanti e lor difensori, lasciossi questi correre per avventura a frasi contro del *Conciliatore*, che non furono potute tollerare da esso Eduardo Cognetti, che o scrisse o entrò mallevadore delle cose nel mentovato diario scritte in difesa della banca di Ruffo-Scilla.

Non potè tollerare quelle frasi, e le volle smentire con l'arme !..... Vedete: la punta di una spada, o il filo d'una sciabola, o la palla di una pistola sono prove autentiche della verità di una parola o della onestà di una persona !!.....

La mattina dell'ultimo giorno dello scorso anno i signori Augusto Pulce-Doria e Filippo Carrillo furono nella tipografia del De Angelis a presentare la sfida del Cognetti al signore Eduardo Trombetta; il quale accettò, e diè posta per la sera stessa a fine di prendere i consueti accordi coi suoi secondi Carlo Alberti e Antonio Cantiello.

Convennero al ritrovo tutti, e vi furono fermate del duello queste condizioni: Inogo, villa Alberti al Vomero: arme, la sciabola: tempo, l'una p. del primo gennaio; oltre a ciò, fu convenuto che fosse ammesso ogni colpo, non escluso quello di punta, e si cessasse dal combattimento, dopo ferita a giudizio del dottore chirurgo presente.

Non ti pare che questa sia è una specie d'indagine critica per lo scoprimento della verità? Fatto il detto lavoro, si saprà chi ha torto e chi ha ragione, chi è onesto e chi non è. Se non si trattasse della vita di un concittadino, sarebbe cosa da riderne!

Poco innanzi all'ora stabilita il Pulce ed il Carrillo si recarono in casa del Cognetti; il quale, veduto due eccellenti sciabole, brandendone una disse che sarebbe stata sua ventura e piacere, se quella gli fosse spettata.

Il signor Salvatore Cognetti, fratello di lui, lo raccomanda assai caldamente ai secondi: lo abbraccia con tenerezza, e il lascia andar con Dio.

Giunti al luogo indicato ed esaminato dai quattro secondi il terreno, si venne a gittar le sorti sulla scelta delle armi: ed il caso volle che al Cognetti quella sciabola toccasse, ch'egli avea desiderata.

Condotti gli avversarii sul terreno, e dato dai secondi il segno, il Cognetti attacca l'avversario, che parava rompendo indietro la misura. Vi furono tre

assalti e tre fermate chieste dai secondi, tanto era l'accorgimento e la diligenza, con cui da ambo le parti si procedeva.

Ma al terzo porsi in guardia il Trombetta, caricando con impeto inusitato, batte in dentro la sciabola dell'avversario, od innanzi spingendosi lo colpisce di punta al petto. Riceve lo sventurato Cognetti terribile ferita al polmone sinistro e cade.

Non movendo questi valorosi giovani nè odio nè truce desiderio di vendetta ma un mal inteso sentimento d'onore, non è a dire che dolorosa impressione avesser presa tutti al tremendo spettacolo, e quanto affettuose e sollecite fossero state le cure, onde stettero intorno al moribondo ferito. Il dottor Villani gli fu medico e sacerdote. Sublime e pietoso ufficio ei rese, che il chiarisce per uomo affettuoso e non freddo a que'sentimenti, che Dio pose negli uomini, affin che men diserta o men disperata ne fosse la vita. — Sopraggiunge, ma tardi, il fratello Salvatore; e fu tocco da tanto indicibile dolore, che alquanti amici quivi accorsi lo dovettero ritrarre da quella stanza, che quasi più non era in potere di se stesso.

Questo duello, secondo il gindizio degli onorevoli e competenti gindici Gallotti e Parise, fu eseguito con tutte le regole di quella che dicesi cavalleria. Ma ogni stilla di sangue versato in questa specie di omicidio rendnto legale, pesar deve

sulla coscienza di chi, potendo, non concorre ad estermiarne la pratica malvagia.

Mi scusino le egregie ed onorevoli persone, che istituirono e tengono qui il tribunale di onore, se dico loro : Uomini della rivoluzione e del progresso, che voi siete, non dovete punto nè poco con gli atti vostri rendere autentico quel medesimo, che pubblicamente giudicate e gridate vecchio pregiudizio ed error popolare. Se non da voi, da chi volete che apprenda ragione e saggezza quella gran parte di popolo, che in tutto dipende da coloro che rappresentano il pensiero moderno? — Considerate che quello che col vostro statuto vi siete proposto di fare intorno al duello, risolvesi in quei termini mezzani, che mai non riuscirono ad utili ed illustri imprese.

XIII.

UN FRITTO DI BANCHE-USURA.

Per parecchi giorni del mese di febbraio verso le quattro vespertine soleano tre carrozze condurre ad un'osteria a Piedigrotta dodici persone, che si facevano servire di lauto desinare; e, come se tanti principi fossero, pagavano lo scotto, senza un'osservazione al mondo sul prezzo delle vivande, spesso aggiugnendo largo regalo al cameriere.

L'oste non capiva ne' panni, considerando la buona fortuna, che con siffatti avventori gli era venuta in casa. Egli si era più di una volta messo a congetturare seco medesimo sulla condizione di quei signori; imperocchè molto gli premesse di non vederseli presto sfuggire.

— Certa cosa è (diceva fra se il corpacciuto oste, che e' non sono francesi nè forestieri.

Si noti che il nostro volgo chiama ancora forestieri quelli delle provincie della media e dell'alta Italia.

— E perciò sono napolitani di Napoli.

e voleva dire quelli non essere di altre provin-

cie meridionali, come Calabrie, Lecce, Basilicata e simili.

— Onde posso sperare che e' non siano per partire e lasciarmi. Ma che razza di gente sarà? Non sono studenti; perchè spendono troppo, e perchè non verrebbero fino quaggiù a pranzo. Non han fisionomia di artisti; perchè non li odo mai a parlare di pittura o di statue o di musica o di altro lavoro, ed anche perchè mi pare di sapere che gli artisti non hanno sempre il borsellino sì fornito da spendere e da spandere siccome questi fanno. Non hanno ad essere nobili e titolati; perchè in verità non tengono quei modi nè parlano quel linguaggio, che i veri signori tengono e parlano. Oh, di questo m'intendo io un poco. La differenza tra il gentiluomo ricco e nobile e le persone del ceto medio ti si mostra a prima giunta. Che sono dunque costoro? Mi struggo davvero della voglia di saperlo; imperciocchè assai mi dorrebbe il non più vedermeli tornare all'osteria. Certo è che di quattrini ne hanno da gittare per un secolo: e non fanno quistione di note e di prezzi.

Una domenica, ed era il 13 febbraio 1870, due persone desinavano in una delle stanzucce della sopra mentovata osteria, mentre in altra più ampia stanza erano a desco i dodici soliti avventori.

— Caro L...

diceva una delle due persone all'altra,

— tu non hai a temer mica di perdere i tuoi cornocopii. Intendo bene che è alquanto strano e doloroso che per collocarti come scritturale presso la banca C... v'abbi dovuto porre quel tuo mobiluccio; ma quanto starà e ti sarà restituito o pagato il triplo?

— Stamane si è cominciato a raccogliere qualche cosa. Ma credo che sia tempo di parlare con l'oste. Gli amici sono già infine della minestra. Hai tagliati i manifesti in modo che vi si leggano i nomi?

— Tutto è fatto maravigliosamente. Ei ci sarà da ridere assai.

Ciò detto, chiamarono l'oste e con cinque lire e più ancora con la promessa di dirgli di che condizione fossero quei suoi consueti avventori, lo indussero a fare un certo lor piacere, il quale riusciva insomma ad una burletta, che voleano fare a quei signori, loro amici del resto assai domestici ed affezionati.

Dopo le braciuoie i dodici commensali vollero un servito di panzarotti. Ma l'oste invece d'empirli di uova e di cacio, vi pose del prosciutto con alcuni scaccolini di carta piegati e ripiegati, che erano brani di manifesti di banche-usura; e così di banche-usura imbottita pose nella padella a friggere quella pasta sfogliata.

Or quando fu a tavola portato quel fritto e alla bocca recato, e poscia da essa posti fuori i pezzettini di carta e letti, non è a dire quel che ne

seguì. Fu prima una sorpresa, poi uno sbraitare con l'oste, poi un motteggio, un ridere, un brindisi, un evviva: fu in breve un'allegria, a cui parteciparono le due nuove persone, e l'oste e l'ostessa, e il cameriere e 'l guattero, e i cani ed i suonatori: cani e suonatori non mancano mai in certe osterie. Io amo la musica; ma stando a desco desinando, la mi pare un fuor d'opera; giacchè sento nel mio organismo una pugna in quel momento fra il cuore e lo stomaco, fra l'idea ed il senso, fra il tinnare delle corde armoniche ed il grillare della padella al fuoco.

La sera l'oste diceva alla moglie ed alla nuora una grande benedizione di Dio dover essere le banche Ruffo-Scilla, dappoi che aprivano sì largo fonte di ricchezza a chi poco innanzi poteva appena disfamarsi con pan duro e pomi di terra.

— Oh, scusatemi, diceva, quest'anno non andremo a S. Antonino; andremo invece più allegramente alla Torre pe' quattro Altari. Vo' mettere qualche cosa sulla banca di Costa. Stamattina mi hanno talmente persuaso, che io non ci dormirò sopra questa notte: e domattina di buon ora andrò dal signor Gasparino, e gli porterò 880 lire, e ne prenderò una cartella di mille: ai 14 dell'entrante riscuoteremo le prime 120 lire. Che vi pare? non l'è cosa dell'altro mondo?

— E se Costa fallisce?

— Son rape coteste: non è possibile. Compar

Vincenzo di Marano mi disse iersera che Costa ha acquistato un taglio di legna in quel comune pel prezzo di circa ventimila lire, oltre a che, non paga egli un diecimila lire di pigione pel palazzo a Toledo? Del rimanente quando pensate voi ch'egli abbia a fallire, domani forse? Così proprio, e aspettala che viene. Si tratta di un se: e quando sarà questo se, salute a chi resta: Dio ci penserà.

Ecce omo, diceva il padre Saverio: e quel che desideriamo, facilmente crediamo. Ecco gli effetti della ignoranza; ma più ed innanzi tutto, ecco la esiziale ambizione di uscire dallo stato modesto in che uno è nato, la quale suole tanto generalmente ardere nel cuore della gente minuta, che ogni felicità suppone negli ordini sociali superiori. Se non che, nello stato presente della civiltà non han torto. Torto marcio hanno pel contrario quegli epuloni, che rispondono al poverello: tutto è relativo. Relativo a che? domanda il povero. Egli non si scandalizza e si querela della straordinaria agiatezza del ricco, ma della straordinaria ricchezza di un suo simile.

Alle quattro del 15 febbraio l'oste attese invano: i fortunati avventori e mangiatori di banche non vennero, ed il ben preparato pasto rimase quasi tutto a sue spese. Il giorno appresso seppe la catastrofe di Ruffo-Scilla e Costa, e pianse la sua ruina. Corse dal giudice per querelarsi dei

dodici , che con inganno gli aveano carpito un mille lire ; il giudice invece di danaro, gli diè rimproveri e rabbuffi.

Presso il medesimo magistrato andò il signor L... a piatire pel suo cornocopio dato in prestito al banchista C... ; ma il miserello fu invece preso, catturato dai carabinieri e mandato come collettore alla Questura.

XIV.

ESATTA BILANCIA.

— Mamma, non vedi tu che bel cielo fa stamane?... Quante signorine andranno al passeggio : e noi dobbiamo rimanercene qui rinchiusi, senza un ristoro, uno svago, una consolazione al mondo! Non nate a vivere col lavoro delle nostre mani, eccoci tutta la settimana inchiodate sulle seggiole a faticare; e quando viene la domenica ed è giorno bello e sereno , non possiamo uscire , perchè a me mancano le scarpe, a mia sorella il cappello, a te quasi tutto!... E che? non siam noi di carne?... Forse che tutt'i peccati abbiain fatti sol noi?...

Così diceva una vispa giovinetta in su i quindici anni ad una signora, che seduta presso la sponda di un letto guardava affettuosamente una fanciulla in su i dodici, la quale, presa da grave e pericolosa malattia agli occhi, s'era adagiata, e pareva s'addormentasse.

Presso alla finestra della stessa camera era seduta un'altra giovinetta in su i diciotto, che con occhi desiosi tacita guardava il cielo, intralascian-

do di tratto in tratto la lettura di un libro , che avea fra mani.

— Voi avete ragione, disse la madre;

— È giusto che a quando a quando abbiate un sollievo. Anche il nostro dott. Marini ci vien dicendo essere precetto d'igiene che una famiglia, la quale vive lavorando, prenda qualche svago per rifarsi delle forze necessarie e massimamente dove sono fanciulli e donzelle della vostra età e complessione. Tutto questo io so ed intendo: e sallo ed intendelo bene anche vostro padre ; ma... come si fa ? Innanzi tutto bisogna adempire i propri doveri.

— Il nostro dovere dunque è di soffrire!!

— Vorreste forse che vostro padre commettesse delle cattive azioni per farvi godere?.. Del resto, chiamate voi soffrire il non divertirvi dalla noia e dalla fatica ; e non considerate questa sventurata, che da quattro anni sul più bello di sua vita giace quasi viva sepolta ? Voi talvolta andate a fare qualche visita, andate a messa: e questo misera neppur la luce può vedere!! ella... ella che si spaventa al pensiero della possibilità di non più veder la mia faccia e quella del padre!? Povera figlia!!...

disse la signora, ed in un slancio di materno affetto chinossi sulla fanciulla e le baciò la fronte. L'altra figlia chinò il capo con gli occhi di lagrime imbambolati: e quella ch'era seduta pres-

so la finestra, levossi incontanente, gittò via il libro, e corse nella sua modesta cameretta forse a nascondere un pianto, che mal potea più innanzi alla madre e alle sorelle contenere.

Il padre, impiegato al riposo e di mal ferma salute, era un uomo affettuoso oltre ogni dire. Dello adempimento al proprio dovere s'era fatto l'unica sua religione; ma spesso dei mezzi necessari mancando, vedevasi in certe angustie, che, massime dove toccavano gli affetti di padre e di marito, gli stringevano il cuore di tanta passione, che pareva tal volta uscir di senno.

La povertà onesta di affettuoso padre di famiglia è martirio, che si lascia dietro quello dei santi e quello di parecchi fra nostri martiri della libertà, che oggi nel paradiso del potere e della ricchezza godendo e trionfando, fanno testimonianza ch' e' non amarono la patria e la libertà, che per la patria e la libertà e non per altro.

Ritornato a casa, messa molto fuori mano, il signor Pietro... s'informò della figlia inferma.

— La vista le si è alquanto più oscurata, ed ha avuta una specie di sopore. Ella desidera assai vivamente di essere osservata un'altra volta dallo egregio e carissimo dott. Salvatore Novi.

— E che fa una sola volta? . . Bisognerebbe che venisse ogni giorno per un mese almeno. Ma dove sono i mezzi?

— La condurremo all'ospedale?

— All'ospedale mia figlia? la mia cara Emilia?

ella, che poco può camminare e che non tollera
nessun raggio di luce?... Non c'è rimedio ; altra
via non veggio che questa.

— Quale ?

— Mia sorella , incalzata dal padrone di casa
ed avendo perduto il sussidio di Vertecoeli , ha
venduto la pensione, ed ha messo tutto nella ban-
ca Palmentieri.

— Lo stesso ha fatto la vedova di S... e donna
Carmela al terzo piano.

— E lo stesso debbo fare anch' io. È sacrificio
grande ma inevitabile. Tutto quel che raccoglie-
rò alla fine del mese, e tutti gli ultimi ori vostri,
non escluso il mio oriuolo, saran pignorati ed il
prezzo versato a Ruffo-Scilla. Voglio gittarmi a
capo fitto nel precipizio per consolare questa fi-
glia, e veder te e quelle due altre creature sot-
tratte per poco ai dolori d'una vita infelice.

Questo avveniva la sera del 28 novembre 1869.

— Il 3 dicembre il signor Pietro deponeva nove-
cento venti lire sulla banca Ruffo-Scilla. Ma al
quinto giorno di febbraio aveva già tutto ripreso.

— Tu mi fai crescer l'asma, la mia cara O-
limpia.

diceva il duca di... a sua figlia , che vestita di
raso, di seta e di velluto, gli si gittava al collo
dicendogli che, noziata del palchetto a S. Carlo ,
non si poteva far senza di un altro a' Fiorentini.

— Ho preso stamane la lichenina del farma-

cista Gaetano Lombardi alla strada Quercia, e me ne sento assai meglio ; ma tu con le tue incessanti domande mi dai tal rovello e tanto pensiero , che mi fai ritornare l' asma e riperdere quell' appetito, che, mercè l'elissir tonico del medesimo Lombardi , ho pienamente riacquistato. Sei già stucca di S. Carlo ?

— Non si rappresenta altro che *Brahma*.

— Oh, mi pare una bella musica quella di Dall'Argine.

— Sì, ma la *Straniera*...

— Eh... bisognava sentirla a cantare dalla Tosi, dal Winter e dal Lablache.

In questo momento fu detto al Duca che il signor De C... volea parlargli.

—Che abbia la bontà di attender pochi minuti.

E i pochi minuti furono un buon terzo d' ora. Bel costume è questo di certi cavalieri e commendatori! Credono di avere il dritto di rubare il tempo ad un pover' omo, che vive solo di tempo. Io affermo, senza tema di errare, che la bontà dell'animo di costoro è in proporzione inversa del tempo che fanno aspettare le persone nel salotto.

—Sicchè dicevi che bisogna andare la sera anche ai Fiorentini?

— Sì, babbo: fa presto. La marchesina Virginia mi disse ieri sera che ai Fiorentini concorre una eletta schiera di persone ; l'è un teatro che noi non possiamo non frequentare ; ed io so di certo che mammà vi avrà tutto il suo piacere.

— La duchessa crede che ora sono i tempi di una volta. Tasse, tasse e tasse... A proposito, che ha detto Pasquale del morello?

— Sta bene; può uscire.

— Fa mettere in ordine; chè voglio fare una corsa a Resina.

— E quest'anno non andremo a Torre?

— No: mi conviene più Resina.

— Meglio è: non lasceremo la periodica del marchese B...

— Antonio non si è fatto vedere. Finirà che mi vendo quel podere, e mando al diavolo lui e la sua miseria.

— Bravo; parli di vendere; dovrebb'udirli mamma!...

— Per lei ho fatto un disegno. Bisogna secondare questa volta la sua giusta ambizione. La baronessa Z.... che possiede tanto ben di Dio in quel di Aversa, gonfia e pettorata disse l'altro giorno a tua madre com'ella poteva oggimai compersarsi mezza Napoli, e che... L'è pur curiosa quella baronessa!...

— Che disse?

— Disse che la nobiltà non può sostenersi senza sfoggio e senza ricchezza.

— Non disse male. E perciò, vedi, babbo, quanto ci convenga di prendere un palchetto anche ai Fiorentini. Ma tu dicevi di avere un disegno per lei.

— Sì... ho pensato di porre qualche cosetta sulla banca Ruffo-Scilla.

--- Oh... bene... bene. Fallo , babbo ; ma che nessuno lo sappia.

--- Un ventimila lire.

--- È poco... Ma si dice che a Salerno abbiano preso a sassi i banchisti.

--- Credi tu ai giornali ?

--- Me lo disse il cavaliere.

--- Perchè egli è impiegato alla Cassa di Risparmio.

--- Non dico altro. Purchè prendi il palchetto ai Fiorentini, fa quello che credi meglio.

Questo avveniva il 12 Febbraio. Il 13 il Duca di... deponeva ventimila lire presso Ruffo-Scilla. Il 16 la baronessa Z... avea ragione di ridere e di beffare: la duchessa di... avea motivo di crepare di rabbia e d'invidia, e la signorina Olimpia avea ragione di temere che, in cambio di meglio svagarsi ai Fiorentini , non dovesse perdere anche l'occasione di annoiarsi a S. Carlo.

Andate ora a giudicare così alla cieca. Ei ci bisogna uno scandaglio, che ben misuri il profondo del cuore; e' si conviene avere una stadera , che ben definisca il peso della colpabilità degli atti umani. Là impera il bisogno di aiutare una figlia inferma; qua tiranneggia la vanità di far mostra di se per lusso e per isplendore: là dunque si deve un perdono ed un aiuto, qua una condanna e una confiscazione.

XV.

UNA GIOJA DI FRATE.

Il sacerdozio cattolico dovrebbe essere esercitato dal fiore della virtù, della cultura e della gentilezza: la carità cristiana allargantesi dall'eroismo alle belle maniere: la dottrina (ma non quella del medio evo) insegnatrice dai pergami ed educatrice nelle case: la gentilezza, che si riveli nel linguaggio, nei modi e nella persona. Or dov'è tutto questo? Manca in moltissimi preti la dottrina, perchè non avendo fede nelle parole di Cristo, temono delle scienze, delle lettere e della filosofia: manca la carità, o perchè il loro sacro ministero tengono a mestiere, o perchè debbono chiudere il loro cuore ad ogni santo affetto di famiglia: e manca la gentilezza, perchè prendono la rozzezza in iscambio della severità, e più perchè vennero al mondo in famiglie poco civili.

Che se queste cose diciamo dei preti, può forse dirsi qualche cosa di simigliante eziandio dei monaci.

Io non dico nulla del monachismo: ed ho sempre giudicato iniqua l'abolizione dei conventi eseguita per legge dello Stato; dappoichè mi pare la più

terribile delle tirannidi sia questa di un Governo, che vuol farsi giudice del bene e del male, rapendone il giudizio alla ragione del cittadino.— Ma lasciamo stare queste dispute. Certe quistioni, siccome è questa, hannosi a trattare assai largamente, onde non faccian luogo a false interpretazioni. Veniamo alla storia nostra, raccontando qui di un frate francescano, che può dirsi il modello di quelli, che darebbero giustissima ragione a tutte le abolizioni e persecuzioni del mondo.

Soppresso il convento di S. Severo Maggiore, eranvi rimasti sei frati: tre sacerdoti e tre laici. I primi attendevano agli uffici religiosi nella chiesa, e i secondi andavano attorno mendicando per la città. Io sono di credere che ci abbia qualche differenza tra la così detta questua e l'accattonaggio; onde mentre condanno sicuramente quest'ultimo e vorrei del tutto vederlo cessato, non so risolvermi a pensare similmente di quella.

Tra laici di esso convento era un frate Michele da Baiano, che vestiva la tonaca, perchè il padre, un merciaiuolo da villaggio, avrebbe voluto in casa un sacerdote, ma non riuscì allo intento. Il figlio era di sì grosso ingegno e d' indole sì riottosa, che poco volle e niente seppe apprendere degli studii (e non souo nè i più larghi nè i più sublimi), che preceder debbono l'ordinazione. Frate Michele si rimase al laicato. Nel tem-

po felice del convento andava con l'asino, e raccoglieva molto, ma non molto versava, qualche cosetta dando a mettere in serbo ad una giovane donna, che sarebbe stata sua penitente, dov'egli per consolazione, non della morale o della chiesa ma del padre, fosse potuto riuscire ad essere confessore. Dall'epoca poi della soppressioue fra' Michele andava per elemosina col solo sacco.

Assai spesso diverbii e batoste erano intervenute tra i frati ed il detto laico, dacchè quelli non sapessero intendere com'era ch'egli si poco raccogliesse dalla pietà dei fedeli. Per lo che il frate se ne stava di assai mala voglia, spesso andando fra se medesimo avvisando al modo, onde a quella molestia si potesse sottrarre.

Egli dicea fra se: Libera chiesa e libero Stato, e l'unità d'Italia debbono essere qualche cosa. Garibaldi ha spezzato il cordiglio a S. Francesco e monsignore e il definitore potranno gridare a posta loro. La regola..... eh con questo Governo ci è proprio luogo a pensare alla regola. Mi diranno apostata *a religione*: sarò scomunicato... eh? dopo tante scomuniche, nessuno ci crede più. Per altro, ora è tempo di tempesta e ogni buon cristiano ha da provvedere al fatto suo. Io ci ho pensato io. Questo Ruffo-Scilla è un miracolo; e a lui dovrò, per S. Francesco, l'uscire dalle noie di padre Arcangelo e padre Nicola; i quali anche han posto o voglion porre qualche cosa sopra Ruffo-Scilla; ma io sono stato più lesto. Ora non mi

rompessero più il sodo; chè alle prime parole, li manderò a quel paese, e me ne andrò a Baiano.

Egli è da sapere che fra' Michele esercitava un onorato mestiere con onorate persone. Prendeva il trenta per cento l'anno, e riscuoteva a settimana.

Molte volte i vicini di Mariuccia, che abitava nella via Tintori, avevano osservato che fra' Michele s' intratteneva presso di quella alquanto più là del tempo richiesto ad insaccare la elemosina: e qualche volta, non senza maraviglia e scandolo, udito aveanli litigare e diverbiarsi; onde i sospetti e i comenti n'erano assai per tutto quel rione. Per lo che, assediato dai sospetti e incalzato dai pericoli, il buon fraticello scorgeva ogni dì più farsi stringente la necessità di raggruzzolare la maggior somma di danaro e mettersi in salvo. Onde parve a lui d'irne a visitare una sua divota a Taverna Penta, e richiederla di certa somma, ch'egli aveale dato in prestito.

Questa divota di fra' Michele, non altrimenti che la Mariuccia, esercitava la professione senza diploma dell'Università, e perciò era, al vederla, una santa giovane rimendatrice.

Amica di Mariuccia, senza che il frate lo sapesse, avea proprio quello stesso giorno, in cui quegli avea pensato di venire a visitarla, data la posta all'amica per non so che negozio.

Erano di recente scoccate le ventiquattr'ore, e

frate Michele entra mogio mogio nel portoncino della divota e lievemente picchia all'uscio.

— Oh, siete voi, il mio S. Francesco?

— Buona sera, Teresina.

— I' mi credea che fosse Mariuccia ai Tintori.

— Che ? chi dicesti ?

— Signorsi; e' mi conviene in tutto di sgombrare da questa malvagia strada di male lingue , dove non c'è anima che volesse badare al fatto suo, sì che ne han tante inventate e dette, che il Delegato di Montecalvario, fattomi andare alla Sezione, volea saperne più in là di quel ch'è debito dire. Io pel contrario che...

--- Ma... vedi, Teresina, io son venuto per dirti che tu hai a farmi il gran favore di restituirmi, per tutto lo scorcio di questa settimana , le cinquanta lire. .

— Cinquanta!?... Ah, sì, avete ragione; ma per questa settimana non mi sarà possibile; perchè ho fatto una grossa spesa per certa zia...

Non ebbe finita la frase, che fu picchiato all'uscio, e nel tempo stesso fecesi udire la voce di Mariuccia, che chiamandola a nome quasi gridava che le aprisse presto. Fra' Michele era in lite con la donnetta dei Tintori: e cessi Dio, dicea fra se, che costei m'abbia a trovar qui: tutto il Pendino ne sarebbe pieno. Deh, per le anime sante del Purgatorio, ei supplicò la Teresina, nascondimi o non aprire, o che io sono perduto.

Il caso era grave: l'occasione propizia, e quella santarella di rimendatrice ne profitto.

— Intendo... intendo. Mariuccia è penitente vostra, e voi non volete farvi trovar qui a quest'ora. Vi nascondo ad un patto:

— Ed è ? di su.

— Che mi condoniate gl' interessi.

— Ma...

— Apro ?

— Dove mi nascondi ?

La voce di fuori gridava più alto, Mariuccia picchiava più forte.

— Staremo ai patti ?

— Sì... fa presto.

Fra'Michele fu cacciato in un'angustissima stanzuccia oscura, dove nella compagnia dei più necessarii arnesi della casa e di un gatto, il quale spaventato prese a miagolare si maledettamente che non avrebbersi potuto non farlo tosto uscire, stette fin'oltre ad un'ora di notte.

Era ben valica l'ora e mezzo della notte, quando il buon frate giunse al convento con lena affannata. Non potè volgersi a guatar lo malo passo, in che due fere selvagge l'avean posto; imperocchè altra burrasca il colse alla porta del convento e tale ch'egli al tutto si deliberò di uscirne il dì seguente.

I tempi intanto si facean grossi per le ban-

che-usura. Il parere della Camera di Commercio di Napoli non era stato senza qualche frutto pel ravvedimento degli ostinati. Ma ostinata si rimase una buona parte del clero, il quale avido o ignorante si avvisava che, poichè Faraone disertava le campagne del popolo eletto, era mestieri raccogliersi sotto l'egida di questo nuovo Mosè, che facea scaturire acqua viva dai macigni. Il nostro arcivescovo Riario-Sforza ebbe in questa occasione a dire che mentre nè la rivoluzione nè Garibaldi erano potuto riuscire a sedurre il suo clero, v'erano riuscito la sete dell'oro e Ruffo-Scilla.

Fra' Michele in questo mentre, fatto più cieco dall'apostasia e dalla scomunica, avea per consiglio di un salassatore ritirato da Ruffo-Scilla le sue 4300 lire, e depositatele nella banca Salzano, che avea fatto più seduttrici promesse.

Il giorno del fallimento delle banche fu memorando in Napoli. Io non mi arrischio a descriverlo per tema di non dipingerlo così com'esso fu. Molte discordie e liti ne sorsero, e assai lagrime nelle famiglie ne furono versate; ma questo di certo ne guadagnò la virtù, che videsi smascherato e punito il vizio ed il delitto: videsi nelle Assisie che cosa s'immelmano nel fondo di un cert'ordine di persone, giovani per lo più, ne' quali l'avidità del guadagno è in osceno ed evidente contrasto coll'attitudine di farne. Fu insegnamento economico e morale: fu olocausto santissimo allo

onesto operaio: fu conforto ed incoraggiamento a tutti quelli che, contenti al proprio stato, non estimano ricchezza sicura altra, che quella che si trae dall'onesto lavoro. Il lusso e gli agi, in cui si spudoratamente aveano preso a sfoggiare e banchisti e collettori, era tanto tremenda condanna dell'operosità onesta, che ogni più mezzano ingegno poteva inferirne non potersi tanto scandalo più oltre tollerare dalla giustizia assoluta.

Sul mezzodì del 18 febbraio 1870 fu una baruffa al vico Calzettari a S. Pietro ad Aram. La stretta della gente era grande: insistente il domandare dei curiosi: incerte, varie, stravaganti le risposte.

— Che è?

— Qualcuno è morto; perchè ho veduto il salassatore.

— Ed io un monaco.

— Sia pace all'anima sua. Dev'essere qualche pover'omo, che ha perduto sulle banche!

— No, signore. Non sentite? si rissano.

— Ma.. se la fame è troppa! Arriveremo quasi a mangiarci l'uno l'altro.

— Dio ci ponga la mano sua.

— E quella vecchia di S. Anna. Non sai, com-mara? Ignazio impegnò gli orecchini e le anella della moglie, quella povera Rosa, e portò tutto alla banca Sansubrina, ed ebbe, senti, senti, una cartella falsa!

— Lo Signore li dia lume!..

— Perchè si bisticciano?

— È un D. Nicola.

— No, signore; è un banchista, che menano alla Questura.

Niente di tutto ciò. Fra' Michele, più bestia o diavolo diventato che uomo o frate, però che, perduto le sue 4300 lire col Salzano, vedeasi disperato d'ogni bene e d'ogni salvezza, erasi abbattuto in quel povero salassatore, che gli avea consigliato il nuovo deposito. Il fraticello gli si era accostato, gridandogli sul capo che egli per colpa di lui erasi gittato a fare il deposito: che la ingordigia del guadagno di collettore avea fatto commettere a lui sì grossa ed irreparabile bestialità: ch'era ad un punto di ucciderlo, ed altre cosiffatte cose. L'altro or negava, or pregavalo che tacesse, non essendo egli stato che un amico d'un amico d'un collettore, che perciò dall'affare non ne avea raccolto che una manciata di lupini.

Ma dalle parole l'infuriato frataccio trascorse ai fatti, e prese a tempestare di schiaffi e di pugni il mal capitato salassatore; il quale pur finalmente si risentì, e cacciatosi con impeto graudissimo addosso al frate, l'ebbe riverso a terra, e sopra cadutogli, tante gliene dava, che il frate sbuffando e bestemmiando, che ormai non sapeva che si facesse o dicesse, tentò indarno per buon tratto svincolarsi di sotto allo infellonito chirurgo.

ventossi e gridò il tenero amante, quando al farsi del Furlai verso la ragazza, credè non ei rubargliela volesse ; ma Luigi non lei ma quel che in seno avea nascoso prese e portò via.

E qui corse in una casa e difilato si fece a raz-zolare in un grosso vase di fiori; ma nulla trovò. Se non che, quello che fra le erbe ed il terreno era ito cercando , trovò al vico Giardinetto in ben altro terreno e fra ben altri fiori : erano quei fiori , che son ricerchi e ben veduti dagli amanti: era il terreno, dove si piantan gli uomini.— E là per mezzo di una donna coglie il padre di un banchista e per esso il figlio. — E qui diventa un gatto lubrico , che fra quattro lupanari salta pe' tetti sulle peste di un merlo; il quale dall'un tetto altro varcando, giunge alla fine sopra di un terrazzo, dove s' erano acconciamente, sotto la scorta del general Furlai , appiattati quattro questurini ; onde per ogni verso incalzato , voleva il banchista rendersi a patti, ma il nemico gli rispose si arrendesse senz'altro, rimettendo i patti della resa alla discrezione del giudice istruttore.

Queste ed altre cose fece il Furlai, senza impietosirsi alle preghiere di vecchi o di donne, senza intimidirsi alle minacce dei spavaldi e dei scherani in guanti bianchi e senza punto commuoversi alle promesse ed alle offerte. Non fece che il suo dovere, e sta bene: e noi facciamo il nostro col

ricordarlo in queste povere pagine. Non fece che il suo dovere, dicono i ben pagati e splendidamente stipendiati, che non lo fanno: e sta bene. E noi facciamo il nostro, affinchè la virtù del povero, che tanto costa, sia dall'universale posta innanzi a quella del ricco, che dovrebbe essere molto più facile, che che egli stesso ne dica.

Le banche-usura del 1870 sono ora scomparse.

Banchisti e depositarii hanno in parte ricevuto la lor pena.

Bene o male che il Governo siasi con essi comportato, speranza e salvezza unica sono all'onesto e libero cittadino il giudice e la legge, la pubblica opinione e la stampa. I governi liberi sorti dal suffragio universale divengono tirannici e perciò illegittimi, non si tosto fan contro la pubblica opinione: e non altro che la pubblica opinione dovrebbe essere significata dalla stampa, e giudice supremo fra tutti deve sedere inesorabile il ministro della legge.

F I N E.

9 LUG 1870

XVI.

MALE PER BENE.

Dimorava da molto tempo in Napoli il sacerdote Onofrio Picena d'Agnone, già molto innanzi negli anni ed assai stimato da quelli che lo conoscevano, perocchè uomo di miti costumi era e di animo semplice e pietoso.

Egli aveva un fratello al paese nativo; il quale veduto come non poteva più ai suoi bisogni sopperire con la modica rendita al gran Libro di Napoli, deliberò di venderla e comprarne un poderetto in Agnone, da cui, lavorandolo con la maggior cura che da lui e dagli stessi suoi figliuoli si fosse potuto, ne potesse ritrarre il sostentamento della famiglia. Per lo che, mandato al signore Onofrio i titoli, lo pregò che al più presto li vendesse ed al più presto il danaro gliene rimettesse al paese.

Il buon prete, assai volentieri secondando il desiderio del fratello, fu alla Borsa, e non senza qualche difficoltà ebbe contraccambiato quei titoli in quattordici mila lire di contanti.

Lo avevano intanto adocchiato alcuni giovanotti, che si trovavano quella stessa mattina nella Bor-

sa alla caccia di quanti scorgessero arrendevoli a porre il lor danaro nelle banche-usura. Il videro aggirarsi per quella sala: s' accorsero del dabben'uomo di provincia, e tosto gli furono ai panni, con molto calore consigliandolo che dovesse di quella nuova fortuna delle banche giovarsi per fare in brevissimo intervallo grossissimo guadagno.

Il prete allora stette duro. Non è già che gli balenasse alla mente la immoralità o il pericolo di quel deposito; ma si volse con molta affezione a considerare le condizioni difficili ed estreme, in che versavano il fratello ed i nipoti, i quali tutta la loro vita tenevano raccomandata a quella somma.

Hanno detto alcuni che il primo moto è sempre il migliore; ma e' mi pare che ciò non possa dirsi risolutamente di ogni uomo e in tutt' i tempi. Il primo moto dell'animo semplice è ottimo, dell'animo scellerato è pessimo.

Certo egli è che il prete, ritornato all'albergo, tolse ad almanaccare sulla proposta, che gli era stata fatta alla Borsa.

— Vediamo un po', (dicea fra se). Depositando io le quattordicimila lire di mio fratello presso questo signor Salzano al 12 per cento al mese, io riscuoterei alla fine del mese un 2180 lire. L'è proprio qualche cosa di troppo allettevole cotesta; ma non parmi che vada secondo ragione. Forse m' inganno... Forse potrei divenir ricco io e mio fratello... forse....

E qui don Onofrio, quasi per uscire di quella perplessità e sottrarsi alla tentazione di una fallace speranza, si levò di sedere, e corse al balcone per vedere che ciel facesse, disposto com'egli era, di tosto recarsi ad Agnone per consegnare egli stesso il danaro nelle mani del fratello.

Il mese di gennaio 1870 fu in Napoli freddo e piovoso.

Ed il prete si ritrasse dal balcone, dicendo:

— Che bel cielo è questo di Napoli !... Come potrò io trascinarvi fino al paese ?... Oh, non può forse mio fratello aspettare qualche altro poco?... Deh, perchè non m'avrei ad intrattenere ancora un mesetto qui ed attendere dalla Provvidenza che mi conceda di fare con prospero successo il gran colpo?—Le 2180 lire non sarebbero mica malamente spese nè a fin di peccato. Io, ritenuto poche centinaia per me, ne farei un dono al povero mio fratello ed ai nipoti miei. Che gioia sarebbe ad essi il vedermi tornare fra loro col capitale e con questa giunta?... Ma se questa è frode che mi si fa?... Non sarei solo; ed il dubbio, che in me sorge, sarà certamente sorto ancora in persone, che sono di me più intendenti di questi traffici e certamente più accorte. La mia intenzione è buona: nè Dio permetterà che un funesto evento le succeda.

Il prete poco stante uscì di casa, portando nel taccuino tutto il patrimonio del fratello: e, quasi

senz'avvedersene, trovossi dappresso alla banca Salzano.

Vide e considerò la moltitudine delle persone, che con la maggiore confidenza del mondo venivano a deporre le loro sostanze nelle mani di questo banchista, del quale tanta sicurtà gli era stata fatta. È egli credibile (domandava a se stesso Onofrio) che tutta questa gente s'inganni?.. Quanto sta a passare un mese? Andrò alquanto più tardi in Agnone ma nunzio di assai più lieta novella.

E mentre il dabben uomo già mezzo persuaso disponeasi al mal passo, ecco farglisi di nuovo d'intorno i giovani collettori, i quali sì lo assalirono ed assediaron, che non l'ebbero prima lasciato, che non videro nella cassa di Salzano cadute tutte e quante le quattordicimila lire del Pice-na. Questo avvenne un giorno innanzi alla fine del mese di gennaio.

Quale fosse la trepidanza e la inquietudine del prete nei primi giorni del seguente febbraio: con quale mortale angoscia si tenesse silenzioso alle istanze del fratello, e con quale sollecita curiosità andasse informandosi di tutte le novelle, i giudizi e le previsioni sulle banche-usura, pochi possono adeguatamente immaginare. Ma chi potrà mai farsi pieno concetto del dolore infinito, ond'egli fu colto allo annunzio della catastrofe generale e della scomparsa di Salzano?

Raccontasi che un pievano di Pianura presso Pozzuoli sognasse che un gran crocefisso, ch'egli

teneva presso al letto, in sogno gli comandasse di vendere quanto aveva e tutto porre sopra tre numeri al lotto: che il moccicon del pievano seguisse ciecamente quella voce, e che al sabbato vistosi d'un tratto gittato nella più spaventosa miseria, rinnegasse il Cristo, e fuggitosi sopra una nave turca, si votasse a Maometto. Poco mancò che la medesima cosa non facesse il disertato Picena, vedendo come il bene in male gli era tornato e come dalla buona intenzione tanto reo frutto avea raccolto.

Certo spesse volte avviene che l'uomo sente caderglisi l'animo e sfiduciato del bene e del simile, in che avea fede, diventa o crudele contro se stesso o scellerato contro degli altri.

Il povero prete non seppe darsi pace della sventura toccatagli. Il pensiero del desolato fratello e del quasi tradimento fattogli sì gli lacerava l'animo, che parve a lui di non poterne e non doverne più oltre sopportare lo strazio. Onde più volte fu udito interrogare un farmacista suo conoscente intorno alla natura ed alla efficacia di certi veleni, alla possibilità di acquistarne, ed ai loro effetti più o meno violenti e dolorosi.

Per lo che gli amici suoi cominciarono ad entrare in qualche sospetto non dovesse il signor Onofrio sottrarsi con la morte ai rimproveri del fratello e dei nipoti ed al rimorso della sua coscienza.

Salzano intanto, dopo la cattura di Ruffo-Scilla e Costa, era scomparso.

Molti fra' depositarii correvano da questo a quel magistrato per averne o per darne informazioni. Il Picena, d'ogni altro aiuto disperato, andava come segugio flutando per ogni sito e spianando fra ogni brigata, per scoprire ed iscovare la bramata preda.

Avvenne un giorno ch'ei s'imbattè in un tale per Toledo, che a lui parve proprio il Salzano; ma poichè quegli andava con due altre persone, il vecchio prete non si sentì il coraggio nè la forza d'assalirlo. Onde si pose a pedinarlo; e quando furono al Purgatorio ad Arco, accortosi che quegli era per fuggirgli di mano, e colta l'occasione del passare di due carabinieri, si diede a gridare al banchista Salzano. Alle quali grida fu molto il trarre della gente. Ma la meraviglia fu grandissima, quando il creduto banchista disse non esser altrimenti egli il Salzano, anzi essere un pubblico ufficiale del Municipio assai ben noto nel paese. Di fatti, non si stette molto, e la verità fu conosciuta. Il creduto banchista, il quale non aveva che una certa somiglianza di fisionomia col Salzano, era una gentile ed educata persona, sopra di cui nessun sospetto potea mai cadere.

Ed il prete, perduto alla fine ogni speranza di aver nelle mani il Salzano o di recuperare la sussistenza della famiglia di suo fratello, non fu più veduto.

Si dice che, uscito di senno, fosse stato ricondotto al suo paese.

XVII.

SPERANZE DELUSE DI UNA FIDANZATA.

— Avete detto che mamma era avara e paurosa : che *audaces*, che so, fortuna giova , e che in pochi mesi ci saremmo sbrigati : ed ora ?..... Ora tutto è perduto ! anche la dote ! Ahimè sventurata !....

— Ma senti quà, figlia mia. Io non posso credere che il Governo lasci le cose come stanno, senza incaricarsene. Sai che la Questura si sta pigliando tutte le somme che trova : e certamente noi altri avremo qualche cosa.

— Qualche cosa ! !... udrete ben presto che quel che si è trovato se ne è ito per le spese di procedura, e che solo sono avanzati i centesimi.

— Eh... vedremo... Ma io l'ucciderò : sta sicura, che io l'ucciderò.

— L'ucciderete ; ma le diecimila lire l'avremo ?... la dote... la dote ?... Mamma vi ha fatto leggere la lettera di Michelino ?... Io mi ammalerò, mi porrò a letto e non n'uscirò più : e voi ne avrete la colpa ! voi ostinato, che non avete voluto ascoltare i consigli di mia madre, la quale

sempre vi diceva di non rischiare il certo per l'incerto.

— E tu ?

— Ed io...che volete? volete stare ed ascoltare una fanciulla acciecata dalla passione, o una donna sollecita del risparmio che voi chiamate avarizia?

— Io l'ucciderò.

Era presso a poco questo un dialogo tenuto fra un padre ed una figlia, giovane a diciott'anni, quattro giorni dopo della caduta di Ruffo-Scilla. Concettina amareggiava con certo Michele, impiegato ai Reali Lotti; al quale era stato promesso per le prossime nozze novemila e cinquecent lire di dote ed un corredo. Ma il corredo mancava. Allora il padre di Concettina, non ostante il parere contrario della moglie, avea pensato di depositare diecimila lire nella banca D...e con gl'interessi del 20 al mese fornire la figlia del promesso corredo. Il dabben' uomo non avea riscosso che una sola rata, ed il corredo e la dote erano scomparsi.

Il signor Michele era dolente, ma da uomo onesto facea sapere che , quantunque amasse e stimasse la Concettina, egli non poteva sposarla senza dote e senza corredo, sia perchè i suoi genitori non voleano, e sia perchè le condizioni del suo patrimonio e del suo stato sociale tanto non gli consentivano. Immagini il lettore le smanie della giovane, la quale avea per certo che fra pochi

mesi sarebbe andata sposa in casa del suo Michelino, appartenente ad onesta e molto agiata famiglia.

Il padre era uomo di poche parole, anzi meditativo che no. Avea promesso, e gli stringeva il cuore di non potere attenere. Era dunque sulle furie.

Le sventure s'ingrandiscono col ripensarvi sopra. Il povero galantuomo non sa darsi pace delle diecimila lire perdute, delle nozze svanite, e della parola non potuta mantenere.

— La giustizia andrà per le lunghe sta volta. Ma io pescherò ben io questo ribaldo d'impostore e di ladro,

dice, e, preso il paracqua (giacchè il cielo di Napoli avea già da qualche tempo preso a piangere dirottamente e continuamente la sventura de' depositanti) esce di casa per mettersi sulle tracce del signor D....

Esce e cammina a passi concitati. Un solo pensiero l'occupa: un solo sentimento lo caccia, trovare il banchiere e conciarlo per le feste.

Scendea per la strada Fiorentini, quando, ecco il D.... che attraversa la strada Guantai. La pioggia veniva giù a rovesci. Il padre di Concettina vede da lungi il banchiere. Allora, incurante della pioggia, piega il paracqua e si precipita giù per la via.

— Fermati, ladro...

grida ; e parecchi credettero di arrestarsi e volgersi al gridante. In quel punto il banchiere erasi impigliato in certe verdure, che un asino caduto avea sparse per terra. Il galantuomo allora gli è sopra : e, senz'altro dire, gli vibra tale un colpo alla testa col paracqua , che sentire una forte esclamazione , vedere, il mal capitato banchiere con la faccia sparsa di sangue cadere nella indivia il caval-rapa e i broccoli, fu tutt' uno.

La gente era accorsa : e, quantunque sospettasse della cagione del fatto, non poté venire a capo di saperla tutta, perocchè il ferito non fece nessun motto, non disse verbo.

Menato alla Questura, fu senz' altro indugio, dacchè la ferita non era leggiera, spedito ai Pellegrini : donde, poi ch' ebbe ricevute le prime cure, fu ricondotto alla Questura per fare la solita dichiarazione di fatti e di persone.

Egli è qui da sapere che proprio in quei giorni era fra questurini un grande affaccendarsi e un gran disperarsi , però che non c' era verso di acchiappare il banchiere D....C'era nata un po'di stizza; perchè (non può negarsi) un certo astiuccio viene a pizzicare il petto del bargello, che dura troppa fatica a scovare ed arruffare la preda.

— Come vi chiamate ?
si chiese al ritornato dai Pellegrini.

— Ah! mi sento male : lasciatemi andare a casa.

— Il vostro nome ?

— Io perdono all'aggressore : non intendo far querela.

— Sta bene ; ma il magistrato dee procedere. Del resto, dovendosi scrivere il rapporto, è necessario porvi i nomi: Il vostro è ?...

Mentre la risposta indugiava, sopraggiunge un tale, che fattosi presso al ferito, ad alta voce grida:

— Questi è il banchiere D.....

Quale applauso avesse questa frase può facilmente immaginarsi. Oh.... eccolo, eccolo, cantarono in coro i questurini. Miracolo di Maometto: è venuto egli da noi. Dove stavi? ov'eri nascosto? Pover' omo, l' ha toccata bella: ora si curerà in Questura la ferita.

Becco e bastonato, dice il proverbio.

XVIII.

LUIGI FURLAI E LE SUE GESTA.

A me pare che i legislatori non abbiano molto addentro studiato l'uomo morale. Gli stessi giureconsulti romani, che sono stati sempre insegnanti di civile sapienza, difettano di qualche cosa in ciò che si attiene a meriti e ricompense.

Si fa moltissimo per punire, niente per premiare, mentre che l'uomo più dietro la speranza si muove che dietro il timore.

Ma se ogni cittadino di libero paese è parte di governo, può come tale farne le veci sempre che l'ordine generale non se ne turbi. Ecco ragione, onde poniam fine a questa nostro racconto col far parola di un pubblico ufficiale, operoso senza speranza ed onesto con bisogno; del quale non si può non tener parola in raccontando gli ultimi casi della catastrofe delle banche-usura.

Luigi Furlai di Pietro, come giovane onesto, costumato, servigievole e amante di libertà, perocchè gli pareva che la tirannia fosse cagione di sofferenze e di privazioni alla buona gente, era mol-

to amato dai suoi vicini di Montecalvario e molto adoperato nello esercizio dell'umile arte sua.

La storia racconterà, e fu già per alcuni raccontato, quanta parte avesser preso nei movimenti politici del 1848 in Napoli i popolani di Montecalvario. Ora uno di quelli, che seppero tenervi sempre vivo l'amore della libertà onesta e moderata e che negli animi fatti paurosi e vendicativi dal potere dispotico seppero ingenerare il sentimento del dovere e del coraggio, fu il nostro Furlai. Il perchè non vi furono avvenimenti politici popolari, in cui non fosse stato il medesimo uno degli attori principali ed uno di coloro, che il Governo del Borbone ebbe tanto cari, quanto sinceramente cara gli era la libertà del paese.

Poi che fu pubblicato il decreto del primo di settembre 1848, col quale venivano prorogate a tempo indefinito le camere del Parlamento napoletano, una spontanea dimostrazione di gente inerme (diceva il *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*) si mosse dalla strada S. Lucia gridando viva solo al re; ma contro di essa corse armata la gente facinorosa di Montecalvario, pagata (diceva il detto diario) dal partito del disordine; perocchè era disordine in quel tempo (badate, in quel tempo, chè oggi non è punto così) il chiedere la esecuzione della legge. Tra quei facinorosi fu visto e conosciuto il Furlai, che fuggì a nascondersi, errando per tre mesi pe' boschi dei

Camaldoli. Ma scoperto, catturato e giudicato, si ebbe due anni di carcere.

Uscì quindi nel 1851; ma dopo un mese, per avere troppo vivamente applaudito un cantante nel Teatro Nuovo, vi fu ricondotto, dopo di avere anche vivamente fischiato allo Ispettore che ne lo rimproverava.

Nell'ottobre del 1852, a fine di produrre malcontento ed odio contro gli agenti di quella polizia, si diede il Furlai, già ben inteso con altri popolani delle altre sezioni di Napoli, a sparger voce che i detti agenti andassero pigliandosi tutt'i polli che si trovavano per istrada, dicendo che quelli cagionavano il tifo ed il colera. Onde ne avvenne che le donnicciuole ne fecero un chiasso grandissimo e non poche nè gentili le parole ai primi comparsi della Polizia, la quale non ne stette per allora senza sospetto e paura.— Scoperta però la piccola congiura, il Furlai ne fu sostenuto tre mesi alla Questura e per qualche altro alla Vicaria.

Nel 1853, all'occasione della rivoluzione di Milano, fu il medesimo per tre mesi a S. Maria Apparente, ed ebbe poscia quattro mesi di esilio a Castellammare. Nel 1855 per essere venuto a batoste col famoso ispettore Gioberti, fu esiliato a Nola, essendo, Dio sa come, sfuggito alla vergognosa pena delle battiture. Stette nel 1858 ancora qualche mese alla Vicaria, e quindi esiliato a Capua.

Quando la generosità di Francesco II concesse nel 1860 l'amnistia, il Furlai ritornò in Napoli; ma dovette ben presto nascondersi di nuovo e sottrarsi al furore del Cutrofianno, che volea non so che fargli, dappoichè esso Furlai gli era stato accusato come uno di quelli che presso i soldati si faceano istigatori al disertare.

Nell'ottobre del 1860 fu il Furlai eletto delegato di polizia di terza classe; ma egli non credette di potere accettare quell'ufficio, nel quale se per certe ragioni poteva rendere qualche servizio al paese, per certe altre sentiva di non averne tutt'i requisiti. Ma il Conforti ed il De Blasio ve lo persuasero, ed egli accettò. Egli vi è operoso, onesto e zelante, massimamente laddove si tratti di delitti comuni. Quanto ai reati di Stato non è facile il giudicare; imperciocchè se egli è vero da un lato che il nostro Governo commette degli abusi, è vero da un altro che non si ha a confondere i servi del potere assoluto con gli ufficiali di uno Stato, in cui ci è l'urna ed il parlamento.

Una dote soprattutto spicca singolarissima in Luigi Furlai, ed è quella di rintracciare e sorprendere i fuggiaschi. Egli ha un fiuto da bracco, che sa dove si posa vivo l'uccello per farlo levare, e dove cadde morto o ferito per portarlo al padrone.

Per lo che, quando parve al Governo di porre

le mani addosso ai nuovi banchisti, vi lanciò in mezzo come scopritore e acchiappatore di uomini e di danaro il detto Luigi, che insieme co'suoi colleghi fece cose di storie degne e di poema.

E qui sorprende una signora, che al sopraggiungere di lui si cela dentro delle vesti un foglio. Richiestane con autorità e con minacce, ella il cava fuori, lo fa presto in brani che caccia in bocca per ingoiarli, pericolo di soffocarsi; ma il Furlai le si gitta sopra e piglia i brani, li ordina, li raccozza ed innanzi a lei medesima legge lo statuto della banca Granito.

E là rovistando fra le carte e le suppellettili di di un già colonnello del disciolto esercito, trova agnusdei ed abitini benedetti senza fine e non meno di dieci ritratti di Pio IX.— E quà quaranta chilogrammi di cremore di tartaro, tenuti forse in serbo, perchè allo Amen fossero potuto servire ad uso medicinale.

E qui dal buco della toppa vede che alcune signore, le quali non doveano che comporsi negli abiti per venir fuori della loro camera, riponevano sotto di una scarabattola alcuni involti di carta. Onde con grandissima meraviglia delle medesime si vide il Delegato indirizzarsi fusolato sotto alla stessa e trarne fuori carta-moneta e cartelle di rendita turca. — E là presso Posilipo scova un banchista, che in sentimentale colloquio con amata fanciulla, in testimonianza di affetto le aveva affidato l'onesto guadagno della sua industria. Spa-

INDICE

Introduzione

I. Ecce Homo	pag. 7
II. Alcuni antefatti	14
III. Il dottor, incalzato dal bastone , trova un'idea	22
IV. Un collettore amante	33
V. Scrupoli e sospetti	42
VI. La fusione	46
VII. Fortuna e corna in ferrovia	53
VIII. Son conti fatti senza l'oste	59
IX. Chi mi suggerisce un nome	67
X. L'abito fa il monaco	72
XI. Un'emigrato, buon tutore	77
XII. Il duello	84
XIII. Un fritto di banche-usura	90
XIV. Esatta bilancia	96
XV. Una gioia di frate.	103
XVI. Male per bene	113
XVII. Speranze deluse di una fidanzata	119
XVIII. Luigi Furlai e le sue imprese	124

SS 552548

